Carlo Bertinelli

IL TEMPO DEL SILENZIO DI DIO

Il periodo tra l'Antico e il Nuovo Testamento

SOLI DEO GLORIA
Aeterna Vitae Verba

Carlo Bertinelli
Il tempo del silenzio di Dio

Revisione del testo:
M. Giulia Manzoni

Distribuito da:
Soli Deo Gloria
C.P. 113
I-29100 Piacenza
Tel. 0523/453281
www.solideogloria.name

Grafica e impaginazione:
www.grafosfp.com

Stampato presso:
Litocartotecnica Pavese - Broni (PV)

Prima edizione - Gennaio 2017

Indice

Prefazione 5
1. Parola e silenzio 7
2. Fra il vecchio e il nuovo 11
3. Il sogno della statua 15
4. Lo scisma 19
5. L'impero babilonese 23
6. Nabucodonosor 27
7. L'impero persiano 31
8. Ciro il Grande 35
9. Zorobabele 39
10. I samaritani 43
11. Eventi giudaici 47
12. L'impero greco 51
13. Alessandro Magno 55
14. Diaspora 59
15. Koiné 63
16. La Septuaginta 67
17. Antioco il Grande 71
18. Antioco Epifane 73
19. Mattatia 77
20. Giuda Maccabeo 79
21. Gionata Affus 83
22. Simone Maccabeo 87
23. Giovanni Ircano 91
24. I Farisei 93

25. I Sadducei 95
26. Samaria e Idumea 99
27. Alessandro Ianneo 101
28. L'impero romano 103
29. I Cesari 107
30. Pompeo 111
31. La fine degli Asmonei 113
32. Erode il Grande 117
33. Questioni di date 121
34. Le profezie 125
35. Le settanta settimane 129
36. Conclusione 133

PREFAZIONE

Le due parti che compongono la Bibbia, l'Antico e il Nuovo Testamento, sono separate semplicemente da una pagina bianca. Eppure tra gli avvenimenti narrati nei 39 libri che costituiscono l'Antico Testamento o Antico Patto e i 26 libri del Nuovo Testamento o Nuova Alleanza trascorsero ben quattrocento anni, densi di avvenimenti, cambiamenti e sconvolgimenti.

Quattrocento anni che sono stati spesso dimenticati o ritenuti erroneamente di poca importanza ai fini della comprensione biblica, solo perché in tale periodo Dio cessò di rivelarsi direttamente agli uomini come aveva fatto in precedenza e perché nel resto delle Sacre Scritture di tale periodo pare non si faccia menzione.

Eppure quando terminata la lettura dell'Antico Testamento ci inoltriamo nel Nuovo ci troviamo in un mondo totalmente diverso da quello precedente, in cui l'assetto politico, sociale, economico, culturale ed anche religioso sono cambiati e il lettore che non conosce le ragioni di tali cambiamenti può trovare difficoltà nel comprendere gli eventi narrati. Perché se è vero che il contesto è di fondamentale importanza per la corretta interpretazione di qualunque testo, ciò tanto più vale per i testi biblici, il cui messaggio spirituale può facilmente prestarsi ad errate interpretazioni.

Alla luce di queste considerazioni è nato in me il desiderio di analizzare in modo semplice e sintetico quel lungo periodo di tempo che possiamo definire caratterizzato dal "silenzio di Dio", in cui il Signore scelse di non rivelarsi attraverso la sua parola, allo scopo di offrire a me stesso e al paziente lettore alcune informazioni per una migliore comprensione del testo santo.

Se qualcuno ne trarrà beneficio ne sarò felice perché la mia umile fatica non sarà stata vana e ringrazierò di cuore il Signore che si è compiaciuto di usarmi per questo compito.

A Lui solo vanno ogni lode e riconoscenza.

c.b.

- 1 -

PAROLA E SILENZIO

"Dio, che nel tempo antico aveva parlato ai padri nei profeti in una successione e varietà di modi, alla fine di questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che costituì erede di tutte le cose e mediante il quale creò l'universo" - Ebrei 1:1-2

Dio è infinitamente al di sopra di noi e non possiamo conoscere nulla di lui se non ciò che lui stesso ha voluto e vuole rivelarci. La rivelazione è l'atto sovrano attraverso il quale Dio si fa conoscere. Egli ha scelto di manifestare all'uomo la sua esistenza, la sua potenza e intelligenza attraverso vari mezzi: la creazione, la coscienza che ha posto in ogni uomo, la sua Parola trasmessa a persone da lui scelte, i suoi provvidenziali interventi nella storia dell'umanità e l'incarnazione del "Logos" divino, Gesù Cristo. Quest'ultimo è stato il suo intervento per eccellenza, l'apice della rivelazione divina, il mezzo attraverso il quale è possibile conoscere e non solo intuire Dio, l'avvento nel mondo di Colui che poteva dichiarare: *"chi ha visto me ha visto il Padre"* (Giovanni 14:9).

Il Logos eterno di Dio si è incarnato ed ha abitato per un tempo fra noi (Giov. 1:14) e la rivelazione divina ha raggiunto in questo modo il suo vertice. Tutto ciò è stato accompagnato dall'emanazione della Parola del Signore che fin dall'antichità si è rivolta all'uomo. Come il Logos divino si è abbassato, svuotato della sua gloria, rinunciando alla sua posizione per divenire perfettamente uomo e uomo perfetto, così l'emanazione divina della Parola si è abbassata, inchinata per essere ricevuta e compresa dalle possibilità limitate dell'intelligenza umana. Dio si è servito della nostra parola per farci comprendere la sua. Tale

Parola, ispirata dallo Spirito Santo ad uomini da lui scelti, è stata scritta ed è giunta fino a noi, divenendo fonte esclusiva di insegnamento, riprensione, correzione ed educazione alla giustizia, per preparare gli uomini ad una vita buona, con un senso, uno scopo e un futuro eterno (2 Timoteo 3: 16-17).

Le Scritture Sante sono colme di inviti, esortazioni, pressioni da parte di Dio perché siano lette (Colossesi 4:16), meditate (Salmo 1:2) e studiate, per essere profondamente conosciute (Matteo 22:29) e vissute nel quotidiano (Giacomo 1:22). Dio ha parlato e la sua parola è giunta a noi nelle Scritture, i libri della Bibbia, ma purtroppo sono molti coloro che non ascoltano (Salmo 81:11 – Zaccaria 7:12) anche se l'invito è accompagnato da grandi e preziose promesse: chi ascolta conosce Dio (1 Giovanni 4:6), è beato (Apocalisse 1:3), è dalla parte di Dio (Giovanni 8:47), è per la verità (Giovanni 18:37) ed ha la vita eterna (Giovanni 5:24).

Dio ha rivelato all'uomo la sua potenza, grandezza e bontà attraverso eventi concreti nella storia di tutta l'umanità e del suo popolo ed ha usato il linguaggio umano per farsi conoscere, ma (fatto interessante e su cui dovremmo riflettere) spesso Egli ha scelto di rivelarsi anche attraverso il suo silenzio. Alla rivelazione attraverso la Parola si affianca una rivelazione attraverso il silenzio di Dio, che ha anch'essa un significato e un valore.

Per quattrocento anni nella storia del suo popolo Dio ha taciuto, non ha parlato a nessun profeta e nessuna parola da parte sua è stata messa per iscritto. Perché? Forse il popolo da lui scelto non era più il suo popolo? O la comunicazione con lui si era interrotta all'improvviso, per sempre e senza motivo?

Dice il Signore: *"Per lungo tempo ho taciuto, me ne sono stato tranquillo, mi sono trattenuto"* (Isaia 42:14). Certamente non si trattò di indifferenza divina alle vicende umane, ma della possibilità che Dio offriva al suo popolo di riconsiderare la Parola già udita nel momento e nelle nuove circostanze in cui si trovava. Anche i silenzi di Dio hanno lo scopo di far pensare, riflettere, meditare, proprio come la sua Parola.

Il silenzio di Dio può essere un "silenzio generale" rivolto ad un intero popolo, oppure "personale" quando per la nostra disubbidienza non siamo sensibili alla sua voce e lo ignoriamo. *"Se*

uno vuol fare la volontà di Dio, conoscerà ....." (Giovanni 7:17). Dio ha taciuto quando non ha visto vissuto dall'uomo quanto già gli aveva rivelato, quando l'uomo non è stato disposto ad ascoltare, ubbidire, cambiare e ad affidarsi al Signore per essere trasformato dal suo Spirito. Il Signore continua a parlarci solo se facciamo la sua volontà e tace quando ha già parlato.

Egli minacciò di mandare la fame e la sete della sua Parola attraverso il suo silenzio (Amos 8:11), fatto molto grave perché è scritto: *"non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma di ogni Parola che proviene dalla bocca di Dio"* (Matteo 4:4).

Anche nel silenzio il Signore ha mostrato e mostra la sua saggezza e potenza. Gesù guardò in silenzio Pietro, che lo aveva rinnegato, con uno sguardo carico di significato (Luca 22:61-62). Gesù tacque davanti al Sinedrio quando falsi testimoni lo accusarono ingiustamente, perché la sentenza era già stata emessa e non c'era più spazio per la parola di Dio (Matteo 26:59-63) e ad un certo momento non rispose più a Pilato, che si era mostrato iniquo facendolo flagellare prima della sentenza (Giovanni 19:9-10).

Il silenzio di Dio deve fare riflettere come la sua parola. Non è indifferenza ma un segno d'amore. Esso diviene eloquente se ci fermiamo a considerare gli eventi alla luce di quanto Dio ha già espresso e rivelato. È eloquente per la comprensione delle realtà storiche che la Bibbia ci rivela e lo è, su un piano più strettamente privato, anche per la comprensione quotidiana della nostra vita personale e del nostro rapporto con lui.

- 2 -

FRA IL VECCHIO E IL NUOVO

"Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo ..... un tempo per tacere e un tempo per parlare" - Ecclesiaste 3:1-7

Leggendo la Bibbia è sufficiente sfogliare un paio di pagine per passare dall'Antico al Nuovo Testamento. Nei pochi secondi necessari per voltare pagina percorriamo virtualmente un lungo tempo, denso di avvenimenti e di personaggi importanti, di notevoli cambiamenti, di rilevanti svolte storiche, culturali e religiose. Ci allontaniamo da un mondo e da una società con certi valori e caratteristiche per inoltrarci in un mondo totalmente nuovo.

Oltre quattrocento anni separano gli ultimi eventi della storia del popolo di Dio narrati alla fine dei libro di Neemia e nell'ultima profezia di Malachia dall'avvento del Signore Gesù, Dio fattosi uomo nato a Betlem di Giudea. Questi lunghi anni furono caratterizzati dall'assoluto "silenzio di Dio", furono un periodo in cui il Signore non fece udire la sua voce attraverso i profeti, né ispirò alcuna Scrittura. Un lungo silenzio che venne rotto dalla predicazione appassionata ed incisiva di Giovanni Battista, l'ultimo profeta dell'Antico Testamento, che annunciò la venuta del Signore ed esortò il popolo a prepararsi adeguatamente per riceverlo.

Tuttavia, malgrado il suo silenzio, Dio rimase Sovrano assoluto dell'universo, del mondo e della storia. Egli guidò il corso degli avvenimenti secondo i suoi piani che, come cercheremo di illustrare, erano già stati annunciati attraverso il libro di Daniele. In altre parole, per usare un'espressione umana, pur tenendo la bocca chiusa Dio non rimase ozioso: tutelò e protesse il suo

popolo e provvide a preparare storicamente, culturalmente, religiosamente e socialmente quel momento centrale e fondamentale nella storia dell'umanità che più tardi l'apostolo Paolo definì *"la pienezza del tempo"* (Galati 4:4; Efesini 1:10), in cui il "Logos" si sarebbe incarnato per essere Dio con noi e fra noi. In altri termini preparò ciò che serviva per la diffusione del Cristianesimo.

Durante tutto il tempo dell'Antico Testamento lo Spirito del Signore aveva annunciato la venuta del Messia inviato da Dio, Dio stesso fatto uomo, presentandolo come "l'Emanuele", che significa "Dio con noi" (Isaia 7:14), come "l'Angelo dell'Eterno" (Genesi 16:7, 9, 11 – Esodo 3:2 – Giuda 6:11-22), come il "Figlio dell'uomo" per evocare la sua perfetta umanità (Daniele 7:13-14), come "Dio potente", "Padre eterno" e "Principe della pace" (Isaia 9:5), come il "Servo sofferente" (Isaia 50:4-9) e in tanti altri modi.

La speranza messianica era mantenuta viva nel popolo di Israele attraverso le Scritture e quando l'ultimo profeta del periodo veterotestamentario, Giovanni Battista, cominciò a predicare il ravvedimento in vista della venuta del Messia, non fece alcuna fatica ad essere compreso. Con il suo messaggio sintetico ed incisivo *"ravvedetevi, preparate la via del Signore"*, egli fece leva sulla conoscenza che i Giudei avevano degli scritti sacri e sulla loro attesa del Messia e in tal modo attirò molti ad un battesimo di pentimento per accogliere il Signore.

Tuttavia i Giudei attendevano la venuta di Dio dando a tale avvenimento un significato diverso da quello che aveva in realtà. La loro speranza messianica era permeata dall'idea che l'Unto del Signore sarebbe stato un liberatore, un condottiero capace di emancipare il popolo affrancandolo da tutti i suoi nemici per rifondare l'antico e glorioso regno di Davide. Erano molto lontani dal pensare ad un Redentore spirituale, ad un Messia crocifisso, ad un Maestro d'amore.

Questo malinteso affiora costantemente nelle pagine dei Vangeli e si comprende quando si esaminano le lotte, le sofferenze e le umiliazioni che il popolo d'Israele subì in particolar modo proprio nei quattro secoli che sono oggetto del nostro studio.

Dio aveva parlato attraverso i profeti e aveva ispirato gli Scritti Santi, i trentanove libri che costituiscono l'Antico Testa-

mento. Ora era necessaria una pausa perché il popolo potesse riflettere sulla propria condizione e preparare il cuore a ricevere il Signore, l'atteso Messia.

Purtroppo i più non lo riconobbero e non lo ricevettero, non vollero credere alle sue parole e seguirlo (Giovanni 1:10-11) e questa tragica situazione è ancora attuale per la maggior parte di loro. Purtroppo il popolo scelto da Dio è tuttora privo di Dio, è rimasto fermo all'Antico Patto e quella pausa di riflessione, quel silenzio divino continua ad essere per Israele il difficile presente.

La voce del Battista che indicò in Gesù *"l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo"* (Giovanni 1:29) non è ancora stata ascoltata e creduta.

- 3 -

IL SOGNO DELLA STATUA

"Questo è il sogno; ora ne daremo l'interpretazione al re. Tu, o re ..... sei la testa d'oro. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo regno di bronzo, che dominerà sulla terra; poi vi sarà un quarto regno, forte come il ferro ..... pari al ferro che tutto frantuma spezzerà ogni cosa" - Daniele 2:36-40

Nei quattrocento anni che sono oggetto del nostro studio la Palestina si trovò, in periodi successivi, sotto il dominio dei regni Babilonese, Persiano, Greco e Romano. A tale riguardo è interessante ed illuminante la lettura del secondo capitolo del libro del profeta Daniele dedicato al sogno fatto dal re Babilonese Nabucodonosor e interpretato dal profeta.

Daniele, di nobile famiglia giudea, ancora adolescente, a circa quindici anni, era stato deportato a Babilonia, nel 605 a.C. durante la prima conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor. Il profeta Ezechiele, che era stato anch'egli deportato nella seconda fase della conquista della Palestina nel 597 a.C., ricorda Daniele nel suo libro come un uomo giusto e saggio (Ezechiele 14:14-20; 28:3).

Il re di Babilonia fece un sogno che lo turbò profondamente e pretese che i suoi maghi ed astrologi non solo lo interpretassero ma che glielo raccontassero, minacciando di farli uccidere se non ne fossero stati capaci. Solo Daniele riuscì miracolosamente a conoscere ed interpretare il sogno del re e ad ottenere da lui stima ed onori.

Il re aveva sognato una grande statua il cui capo era d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte d'argilla.

Nel sogno tale statua veniva distrutta totalmente da una pietra, staccatasi da una montagna senza intervento umano, che colpiva i piedi resi fragili dalla mescolanza di ferro e argilla facendola crollare e riducendola in polvere. La pietra diventava poi un grande monte che riempiva la terra.

Attraverso la rivelazione del sogno e la sua interpretazione Daniele mise in evidenza che solo Dio è colui che può conoscere il futuro e rivelarlo perché è il sovrano della storia. (Daniele 2: 27-45).

Tralasciando la parte finale, che ancora oggi si proietta nel futuro con un'immagine che parla del regno eterno di Dio, consideriamo i quattro regni o imperi simboleggiati dalla statua e dai diversi materiali che la compongono.

La testa d'oro rappresenta l'impero Babilonese che, con il re Nabucodonosor, aveva raggiunto l'apice della sua potenza e della sua gloria.

Il petto e le braccia d'argento della statua sono figura del regno di Persia.

Il ventre e le cosce di bronzo rappresentano il regno Greco, di cui non troviamo traccia nelle Scritture perché collocabile nel periodo tra Antico e Nuovo Testamento.

Le gambe di ferro rappresentano l'impero Romano e nelle due gambe si è voluta vedere la divisione tra impero romano d'occidente, con capitale Roma e d'oriente con capitale Costantinopoli.

I fatti narrati alla fine dell'Antico Testamento si collocano fra la decadenza dell'impero Babilonese e l'imporsi dell'impero Medo-Persiano, mentre all'inizio del Nuovo Testamento, cioè alla fine del tempo del "silenzio di Dio", ci si ritrova nella pienezza del potente impero Romano.

Sarebbe interessante approfondire anche la simbologia dei *piedi della statua*, in cui molti ravvisano la moderna Comunità Europea, legata in qualche modo all'antico impero Romano e costituita da nazioni in parte economicamente forti e in parte deboli e l'immagine della *pietra*, con l'annuncio dell'avvento del regno di Dio che riempirà tutta la terra frantumando la storia e il ricordo dei regni rappresentati dalla statua. Si tratta tuttavia di temi che non rientrano nella nostra trattazione, in quanto il

nostro scopo è approfondire la conoscenza di quei fatti storici che hanno direttamente influenzato la storia del popolo di Israele, dalla deportazione a Babilonia al ritorno in Palestina sotto i Persiani, alle successive vicende sotto il dominio di Roma.

Ciò che qui ci interessa notare è che la profezia di Daniele è autentica e, come egli stesso evidenziò, di divina ispirazione. Le prove di ciò sono varie. In primo luogo la storia umana ci racconta che i fatti storici si svolsero esattamente come Daniele aveva predetto. In secondo luogo Daniele stesso visse in parte gli avvenimenti predetti, assistendo alla fine del regno Babilonese e all'inizio di quello Medo-Persiano (Daniele 5:30-31). Inoltre egli ricevette altre rivelazioni a conferma di quanto aveva già compreso (Daniele 10:20-21) ed il suo libro fu riconosciuto come ispirato sia dal Signore Gesù, sia dal popolo ebraico, sia dalla chiesa.

Ciò che dobbiamo tenere presente è che questo libro, profetico ed apocalittico insieme, mette chiaramente in evidenza la sovranità di Dio sulle varie dominazioni pagane e annuncia la venuta e la signoria del Re eterno nei tempi stabiliti dal Signore.

Il libro di Daniele fu di incoraggiamento ai giudei deportati ma è prezioso anche per noi oggi, perché in esso, nei fatti che narra del passato e nelle prospettive che offre per il futuro, possiamo chiaramente vedere che Dio è veramente grande, sovrano del mondo, delle nazioni, della storia, degli avvenimenti e di tutti i singoli uomini, dai più potenti ai più umili.

- 4 -

LO SCISMA

"Israele si ribellò alla casa di Davide ..... e nessuno seguì la casa di Davide, tranne la sola tribù di Giuda" - 1 Re 12:19-20

Prima di inoltrarci nel nostro tema specifico, è utile dare uno sguardo ai principali avvenimenti che precedettero il tempo del silenzio di Dio, anche se sono ben noti a quanti conoscono le Scritture.

Il re Salomone, figlio di Davide, regnò per quarant'anni su tutto il popolo di Israele e durante il suo regno fiorirono i commerci e le relazioni internazionali ma si registrò un declino spirituale, invano condannato dai profeti del tempo, che favorì, specialmente verso la fine di quel periodo, l'idolatria e il sincretismo religioso con i popoli pagani. Alla morte del re il paese era gravato da pesanti tasse, stremato da una numerosa classe privilegiata e da un'insostenibile tensione fra le tribù del Nord e la tribù di Giuda.

Tale fu l'eredità ricevuta alla morte del padre da Roboamo, figlio di Salomone e di Naama, principessa ammonita, il quale rispose arrogantemente ai rappresentanti delle tribù del Nord quando, guidati da Geroboamo, vennero a chiedergli uno sgravio dal pesante giogo fiscale da cui erano gravati. Quando le tribù del Nord si avvidero che il sovrano non era intenzionato a cedere alle loro legittime richieste, si ribellarono e costituirono loro re quel Geroboamo che era ritornato dall'esilio d'Egitto (1 Re 12). Il tutto era stato predetto dal profeta Aiia e proprio per tale profezia Geroboamo aveva dovuto fuggire per salvarsi la vita (1 Re 11:29-40).

Lo scisma creò due regni distinti: il regno del Nord, definito

regno d'Israele e formato da dieci tribù e quello del Sud, chiamato regno di Giuda e composto dalla sola tribù di Giuda e parte della tribù di Beniamino. Quest'ultimo piccolo territorio si trovava a nord di quello di Giuda e venne diviso tra i due regni, ma poiché la maggior parte dei Beniaminiti aderì al regno di Giuda, generalmente si considera il regno d'Israele formato da dieci tribù e quello di Giuda dalle rimanenti due.

Dato che le dodici tribù d'Israele erano in effetti tredici, dovendosi considerare anche la tribù di Levi, è utile precisare che quest'ultima tribù, che era stata destinata dal Signore al servizio divino e all'inizio fu dislocata su tutto il territorio dei due regni (Giosuè 21:1-42), venne in seguito scacciata da Geroboamo perché non esercitasse nel regno del Nord il sacerdozio del Signore e finì per stabilirsi nel paese di Giuda (2 Cronache 11:13-16).

Allontanati i Leviti, Geroboamo, per distinguere i due regni ed affermare l'indipendenza da Gerusalemme, adottò ed impose alcuni culti pagani tra cui quello del vitello d'oro (I Re 12:25-33), che rimase come simbolo e religione di Stato del regno d'Israele anche quando altri culti, come quello di Baal, vennero più tardi soppressi ad opera di Elia, Eliseo e Jehu. Tutti i diciannove sovrani del regno del Nord adottarono il culto del vitello d'oro senza che nessuno tentasse di ricondurre il popolo al Signore e per rendere spirituale l'idolatria i due vitelli d'oro costruiti da Geroboamo furono presentati come i piedistalli su cui il Signore si appoggiava. Quanta fantasia per coprire l'empietà! Tale culto cessò solo quando Israele fu sconfitto e deportato.

Un po' meno tragica fu la situazione religiosa nel regno di Giuda. Ufficialmente la religione era quella di Dio, ma la maggior parte dei sovrani praticò l'idolatria e seguì l'esempio dei re di Israele. A grandi linee si può affermare che dei venti re che si sedettero sul trono di Giuda solamente sei furono giusti e fedeli al Signore e favorirono riforme e risvegli spirituali.

I due regni nati dallo scisma vissero parallelamente, a volte in guerra fra di loro e a volte alleati. Lo scisma fu determinato da Dio stesso, quale punizione per l'apostasia di Salomone (1 Re 11:11-13) e i due regni furono visitati da uomini di Dio che annunciarono la Parola divina per richiamare il popolo ad un ritorno al vero ed unico Dio.

Il regno del Nord durò poco più di duecento anni e venne distrutto dall'Assiria nel 721 a.C., mentre il regno del Sud durò poco più di trecento anni e venne conquistato da Babilonia nel 605 a.C..

La storia veterotestamentaria del popolo di Israele si concluse con gli avvenimenti successivi all'editto di Ciro, re di Persia, che nel 538 a.C. circa permise il ritorno dei Giudei in Palestina, secondo le profezie di Isaia (Isaia 44:28), Geremia (Geremia 25:11; 29:10-14) e Daniele (Daniele 9:2).

La ricostruzione del tempio di Gerusalemme fu ultimata nel febbraio/marzo del 516 a.C.. Neemia tornò in Persia nel 433 a.C. circa e probabilmente si recò di nuovo a Gerusalemme verso il 424 a.C..

In tale periodo il popolo si allontanò dal Signore e questo generò l'accesa profezia di Malachia. Il capitolo 13 di Neemia costituisce l'ultimo testo scritto dell'Antico Testamento.

- 5 -

L'IMPERO BABILONESE

"Io, Daniele, guardavo nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar grande i quattro venti del cielo. Quatto grandi bestie salirono dal mare, una diversa dall'altra. La prima era simile a un leone e aveva ali d'aquila" - Daniele 7: 2-4

Nella visione notturna descritta da Daniele nel settimo capitolo del suo libro si ritrovano ancora immagini che fanno riferimento ai quattro grandi imperi (Babilonese, Medo-Persiano, Greco e Romano) già prefigurati nel sogno della statua fatto da Nabucodonosor. Il leone con ali d'aquila rappresenta sicuramente l'impero babilonese.

Nel 612 a.C. il re di Babilonia Nabopolassar conquistò Ninive rendendosi indipendente dagli Assiri e fondò l'impero neobabilonese. Il suo esercito era comandato dal figlio Nabucodonosor, che dopo avere conquistato l'Assiria si rivolse contro l'Egitto, intervenuto anch'esso nel conflitto e gli inferse una grave sconfitta a Carchemish nel 605 a.C..

Per combattere gli Egiziani era necessario attraversare la Palestina e fu così che l'esercito babilonese invase il paese degli Ebrei, conquistò Gerusalemme e deportò a Babilonia molti giudei. Dopo una prima vittoria sul regno di Giuda nel 605 a.C. Nabucodonosor sedò una ribellione in Palestina nel 597 a.C. e nel 586 a.C. diede alle fiamme Gerusalemme deportando molti altri ebrei.

Gli ebrei del regno d'Israele, che erano già stati deportati in Assiria nel 721 a.C. si trovarono così, dopo poco più di cento anni, esiliati sotto l'impero Babilonese e a loro si aggiunsero i nuovi prigionieri provenienti dal regno di Giuda. L'attesa della

liberazione durò circa settant'anni, tutto il tempo i cui durò il regno di Babilonia, fino al 538 a.C. quando Ciro re di Persia autorizzò il ritorno degli esuli nella loro patria.

Alla morte di Nabopolassar nel 605 a.C., Nabucodonosor salì al trono proseguendo la politica del padre. Aggiunse alla sua fama di condottiero quella di uomo di pace, di buon politico e di artefice di grandi opere architettoniche ed artistiche e condusse lo stato babilonese alla sua massima potenza e gloria.

Gli scavi archeologici hanno confermato quanto descritto dagli antichi storici sulla città di Babilonia, capitale dell'impero. La città era situata nella zona fra il Tigri e l'Eufrate, dove con molta probabilità si trovava all'origine del mondo il giardino dell'Eden. Le sue mura avevano un perimetro di circa 96 chilometri, erano alte 90 metri con uno spessore di 24 metri, erano sormontate da 250 torri ed avevano circa 100 porte di rame. Il fiume Eufrate, che divideva la città, era transitabile con traghetti e attraverso un ponte posto su piloni lungo 800 metri e largo 9, con parti levatoie che venivano rimosse di notte per ragioni di sicurezza.

Il grande tempio di Marduk, che si trovava vicino alla famosa torre di Babele, conteneva oltre all'idolo una tavola d'oro del peso non inferiore a 24 tonnellate, comprese naturalmente le diverse immagini di contorno. La città conteneva inoltre altri 53 templi, 180 altari, lo splendido palazzo di Nabucodonosor e i famosi giardini pensili, ritenuti una delle sette meraviglie del mondo. La Bibbia stessa definisce Babilonia "*lo splendore dei regni*" (Isaia 13:19) mentre ne annuncia la distruzione e la desolazione (Isaia 13:17-22; Geremia 51:37-44).

La religione babilonese era politeistica e, oltre a possedere un folto pantheon, dava un posto molto importante all'adorazione degli astri. I sacerdoti pagani praticavano l'astrologia, fissando regole per la determinazione degli oroscopi che si sono tramandate fino a noi e attribuivano ai giorni della settimana nomi astrali, anticipando una pratica in uso ancora oggi. In questo caso non si trattava semplicemente di astrologia ma di una vera e propria "astrolatria", in quanto identificavano nelle stelle e nei pianeti i loro dei. Al di sopra di tutti gli idoli c'era Marduk, considerato il creatore dell'universo e l'ordinatore di un vasto

pantheon di divinità, tra cui Ishtar, la dea dell'amore e della fecondità, in onore della quale veniva imposta per legge, ad ogni donna, la pratica della "prostituzione sacra" almeno una volta nella vita.

Il potente impero neobabilonese, con al centro Babilonia, la "città dell'oro", nacque ad opera di Nabopolassar, divenne grande durante il regno di Nabucodonosor e in seguito fu governato da Evil Merodac, Neriglissar, Labas Marduk, Nabonide e suo figlio Baldassar. Durò circa 70 anni e quindi oppresse il popolo del Signore per tutto il tempo della sua esistenza. Sotto il dominio persiano iniziò a declinare e Alessandro Magno fu sul punto di risollevarlo in gloria ma ne fu impedito dalla morte prematura.

Al tempo del Signore Gesù la sua supremazia era finita e nel primo secolo dell'era cristiana Babilonia era già in rovina. Più tardi le sue pietre furono usate per la costruzione di Bagdad e per riparare i canali ed oggi, dove si innalzava il suo splendore, ci sono solo deserto e scavi archeologici.

Nel Nuovo Testamento viene presentata come figura della potenza pagana, peccatrice e persecutrice, madre delle prostitute e delle abominazioni della terra e come immagine di Roma, la città del potere e della confusione religiosa, ubriaca del sangue dei santi e dei martiri di Gesù (Apocalisse 17).

- 6 -

NABUCODONOSOR

"Ora io, Nabucodonosor, lodo, esalto e glorifico il Re del cielo, perché tutte le sue opere sono vere e le sue vie giuste ed Egli ha il potere di umiliare quelli che procedono con superbia" - Daniele 4:37

Ritengo giusto ed utile soffermarmi, anche se brevemente, sulla figura davvero singolare del re Nabucodonosor, che come abbiamo già visto fu artefice della grandezza e della gloria dell'impero babilonese e senza dubbio fu uno dei più grandi sovrani di tutti i tempi.

Nabucodonosor o Nabukadnezar, il cui nome significa "Nabu protegga l'erede" (Nabu era un importante idolo babilonese), regnò sull'impero babilonese dal 604 a.C. al 562 a.C., succedendo al padre Nabopolassar che lo aveva fondato e portò lo stato al massimo livello di potenza e gloria. Regnò quarantadue dei suoi circa settant'anni di vita e nella gioventù si distinse come valoroso guerriero, sottomettendo vari popoli e allargando notevolmente i confini dell'impero.

Anche all'interno della nazione fu famoso per le tante opere architettoniche con cui abbellì la città reale. Basti pensare ai famosi giardini pensili, che fece costruire per la moglie, figlia di Ciassarre il Medo, nel periodo in cui Daniele, uomo di Dio, era a capo dei Satrapi o governatori di Babilonia. In quello stesso periodo fece allestire un ingegnoso sistema di difesa della città, che teoricamente avrebbe dovuto renderla inespugnabile, ma che di fatto non si dimostrò all'altezza delle aspettative.

È interessante notare come la figura di Nabucodonosor viene presentata nel libro di Daniele. Qui il mitico monarca appare come un uomo tormentato, oppresso dai sogni, spaventato dal

futuro. Capace di sentenze crudeli ma nello stesso tempo tanto intelligente e onesto da riconoscere il valore di una persona e da premiarla con i suoi favori. Una persona combattuta fra ciò che realmente era come uomo e ciò che doveva essere come sovrano.

Per tre volte fu costretto a proclamare che il Dio di Daniele e degli Ebrei è il vero ed unico Dio: la prima volta dopo l'interpretazione data da Daniele al sogno della statua, la seconda volta quando Dio liberò gli amici di Daniele dalla fornace ardente e la terza quando il Signore lo guarì dalla sua infermità mentale (Daniele 2:47; 3:28-29; 4:34-37).

Durante il regno fu punito per la sua superbia attraverso una malattia, che lo portò a credere di essere un animale e a comportarsi come tale, vivendo all'aperto fra gli animali del parco reale e nutrendosi d'erba. Daniele racconta che ciò avvenne per "sette tempi" e dato che a Babilonia il termine "tempo" indicava la "stagione" si valuta che la pazzia del monarca sia durata circa tre anni e mezzo, dopo di che fu guarito da Dio e reintegrato nel suo ruolo.

E' interessante notare che per ben tre volte il Signore attraverso il profeta Geremia definì Nabucodonosor "*mio servitore*" (Geremia 25:9; 27:6; 43:10). Come può spiegarsi una simile affermazione, dato che il re di Babilonia oppresse per settanta anni il popolo di Dio, distrusse la città santa con il suo tempio dedicato al Signore e, malgrado alcuni riconoscimenti sull'autenticità del vero Dio, rimase fondamentalmente un pagano idolatra?

Dobbiamo tenere presente che servire il Signore significa condurre a termine i suoi programmi. Questo può avvenire in modo consapevole o inconsapevole, volutamente o per costrizione. Il Signore si serve di "uomini di Dio", che gli appartengono e gli sono consacrati, per attuare i suoi progetti e glorificare il suo Nome, ma può servirsi anche dei "privi di Dio", di coloro cioè che non si interessano a lui, ma che ugualmente sono stati creati e vivono per la sua gloria. Il Signore è Dio di tutti, anche dei privi di Dio e può servirsi di loro per i suoi scopi, pur riservandoli per il suo giudizio, che verrà inesorabilmente al tempo determinato dalla sua volontà (Geremia 25:12-14).

Tutta la storia umana è una rivelazione della sovranità di Dio ed egli porta sempre a compimento i suoi propositi. Tuttavia

essere strumenti di Dio non significa necessariamente appartenergli, così come riconoscere sporadicamente la sua signoria non significa far parte della sua famiglia. Per essere conosciuti e posseduti dal Signore è necessario consacrargli la vita intera e dipendere totalmente da lui con l'ubbidienza della fede e del cuore.

- 7 -

L'IMPERO PERSIANO

"Poi vidi una seconda bestia, simile a un orso; essa stava eretta sopra un fianco, teneva tre costole in bocca fra i denti e le fu detto: Alzati, mangia molta carne!" - Daniele 7:5

Il 16 ottobre del 539 a.C. l'esercito persiano agli ordini del generale Ugbaru conquistò la città di Babilonia, mettendo fine al potente impero neobabilonese. La città era oltremodo protetta da sofisticati sistemi di difesa e i Babilonesi si ritenevano al sicuro malgrado i Persiani assediassero la città.

Baldassar (che in realtà non era re di Babilonia ma solo reggente, avendo assunto il ruolo del padre Nabonide che all'avvicinarsi dei Persiani si era dato alla fuga) aveva organizzato un grande banchetto in cui si celebravano falsi dei e si profanavano i vasi sacri sottratti al tempio di Gerusalemme. E' noto il fatto descritto al capitolo 5 del libro di Daniele: improvvisamente, durante il banchetto, comparve una mano che scrisse sul muro parole incomprensibili e Daniele, interpretando quella scritta, profetizzò l'improvvisa caduta del regno babilonese. Quella stessa notte la profezia si avverò: Babilonia fu conquistata dai Persiani, Baldassar fu ucciso e l'impero babilonese ebbe fine.

Ma come fu possibile espugnare l'inespugnabile Babilonia? Sembra che il generale persiano Ugbaru, che morì subito dopo la conquista della splendida città, avesse fatto scavare dalle sue truppe un canale per deviare ed abbassare il livello delle acque dell'Eufrate, il fiume che attraversava la città. Questo consentì all'esercito assediante di passare via fiume sotto le imponenti mura e di invadere improvvisamente e inaspettatamente la capitale dell'impero.

Dopo pochi giorni, il 29 ottobre 539 a.C., Ciro il Grande, fondatore dell'impero persiano, entrò trionfalmente in Babilonia e compì l'annessione dell'impero babilonese a quello persiano. La "testa d'oro" era infranta, il "leone alato" era ormai morto e "l'orso" ne prendeva il posto.

Nella visione di Daniele è probabile che i Persiani siano stati presentati con l'immagine dell'orso in quanto erano gente di montagna, che l'orso sia descritto come eretto su un fianco per simboleggiare la loro unione col regno dei Medi e che abbia tre costole in bocca per indicare le tre grandi nazioni sconfitte: Lidia, Babilonia ed Egitto.

Il libro di Daniele afferma che alla morte di Baldassar Dario il Medo ricevette il regno (Daniele 5:30-31) e dato che la storia non ricorda alcun personaggio con tale nome, possiamo pensare che "Dario" non fosse un nome ma un titolo onorifico, simile ai romani "Cesare" ed "Augusto", attribuito al re dei Medi e dei Persiani, cioè a Ciro il Grande. "Dario il Medo" sarebbe quindi un modo diverso per indicare Ciro, in quanto anticamente era normale possedere più nomi e titoli.

I Persiani vengono citati nelle Scritture come "*uomini di guerra*" (Ezechiele 27:10). Essi abitavano nella zona meridionale fra il mar Caspio e il golfo Persico, mentre la regione a nord era abitata dai Medi. In un primo tempo furono sottomessi al re dei Medi, ma nel 549 a.C. deposero il sovrano Astiage, nonno materno di Ciro, e formarono un solo grande impero che si estese con la conquista della Lidia nel 546 a.C., in cui venne catturato ma risparmiato il ricco re Creso. Successivamente sottomisero le città greche dell'Asia Minore, si impadronirono dell'intero impero babilonese e conquistarono l'Egitto sotto la guida di Cambise II, figlio e successore di Ciro il Grande.

Dopo il breve regno di un usurpatore, Gaumata, Dario I regnò sull'impero facendogli conoscere il suo apogeo. Nel 490 a.C. venne però sconfitto dai Greci a Maratona e alla sua morte il successore Serse I, chiamato anche Assuero (Esdra 4:6; Ester 1:1) subì da parte dei Greci nuove gravi sconfitte nelle famose battaglie di Salamina (480 a.C.) e Platea (479 a.C.), che segnarono l'inizio della decadenza del potere persiano.

Dopo Serse regnarono ancora cinque re, fra cui Artaserse

Longimano, che governò da Susa, roccaforte medo-persiana, dal 464 al 423 a.C. ed è l'ultimo re persiano citato nelle Sante Scritture (Neemia 2:1; 5:14). La conclusione della storia biblica del popolo di Dio coincide quindi con l'inizio della decadenza dell'impero medo-persiano. L'ultimo re persiano, Dario III Codomano, fu sconfitto più volte da Alessandro Magno e questo segnò la fine definitiva dell'impero medo-persiano.

La religione persiana antica fu politeista, anche se Zaratustra, in un tempo imprecisato, fondò la religione mazdaica, che per un certo tempo fu la religione nazionale dell'Iran. Lo zoroastrismo è una religione monoteistica, che intende adorare un dio saggio, sovrano, creatore, in perenne lotta con le forze del male e salvatore universale di tutti gli uomini sulla base delle loro opere. Il nome del dio dello zoroastrismo è Ahura Mazdah. Con l'occupazione araba si aprì la via della conversione all'Islam e attualmente la religione mazdaica è seguita dai Parsi, residenti in India nella zona di Bombay.

- 8 -

CIRO IL GRANDE

"Io dico di Ciro: egli è il mio pastore; egli adempirà tutta la mia volontà, dicendo a Gerusalemme: sarai ricostruita! E al tempio: le tue fondamenta saranno gettate!" - Isaia 45:28

Circa 150 anni prima della nascita di Ciro di Persia e 80 anni prima della deportazione dei giudei a Babilonia, il Signore aveva già previsto un piano in favore del suo popolo e indicò con precisione il nome di colui che aveva scelto per ricondurre gli ebrei nella loro terra. Questo fatto veramente meraviglioso ci fa comprendere non solo la sovranità di Dio, ma anche la stupenda grandezza della sua provvidenza. Come Dio si era servito di Nabucodonosor per punire i giudei sordi ai suo richiami, così si servì di Ciro di Persia come strumento della sua provvidenza per fare del bene al suo popolo. Questo dimostra che Dio è Dio anche dei "privi di Dio" e può usare anche loro per i suoi scopi.

Ciro era figlio di Cambise re di Anzan e quando succedette al padre si rivolse contro il regno dei Medi, fece uccidere secondo la leggenda il nonno materno Astiage, che a sua volta aveva attentato alla sua vita e assunse il titolo di re dei Medi e dei Persiani nel 546 a.C.. In seguito iniziò la conquista di tutto il medio oriente, affrontando i tre potenti re che si contendevano il controllo di quel vasto territorio: il re di Lidia Creso celebre per le sue immense ricchezze, Nabonide e il figlio Baldassar che regnavano congiuntamente sopra Babilonia e il re d'Egitto Amasi, a cui succedette Psammetico III nel 526 a. C.. Ciro conquistò i due primi regni, la Lidia e Babilonia, ma perse la vita nella Russia meridionale nel 529 o 528 a.C. e fu suo figlio Cambise II che conquistò l'Egitto tre anni dopo, nel 525 a.C.

Fu certamente un re ambizioso e con le sue conquiste regnò sopra un vastissimo impero, ma nello stesso tempo dimostrò di essere un sovrano tollerante e permissivo. Nel primo anno dopo la conquista di Babilonia nel 538 a.C. diede infatti agli ebrei il permesso di ritornare nella loro terra, decretò la ricostruzione del tempio di Gerusalemme e rese ai giudei gli utensili d'oro e d'argento che Nabucodonosor aveva trafugato e deposto nella casa del suo dio (Esdra cap. 1).

Nel suo libro il sacerdote Esdra cita il primo anno del re Ciro, intendendo naturalmente non il suo primo anno di regno in senso generale (il 546 a.C.), ma il suo primo anno come re di Babilonia.

Lo storico giudeo Giuseppe Flavio afferma che Daniele, l'uomo di Dio che aveva ricoperto cariche molto importanti nell'impero babilonese, dopo la conquista divenne primo ministro del re Ciro (Daniele 6:1-3). Appare molto romantica l'immagine, dovuta alla sua penna, di Daniele che legge al re Ciro le profezie di Isaia che lo riguardano (Isaia 44:28) e le profezie di Geremia che precisano il tempo stabilito da Dio per l'esilio del suo popolo (Geremia 25:11; 29:10-14; Daniele 9:1-2). Non ne abbiamo prova scritturale, ma è probabile che Daniele abbia notevolmente influenzato il re, facendogli comprendere che il suo potere gli era stato conferito da Dio (Esdra 1:2).

Come si susseguirono tre fasi nella deportazione di Giuda a Babilonia (nel 605, 597 e 586 a.C.) a seguito delle quali la Giudea rimase quasi spopolata, così ci furono tre fasi nel ritorno dei giudei nella loro terra lungo un periodo di circa 90 anni: nel 538, 458 e 445 a.C..

Nel 538 a.C. ci fu il primo ritorno degli ebrei condotti da Zorobabele e due anni dopo fu iniziata la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, che venne ultimata nel 516 a.C. (Esdra 6:15). Dopo ottanta anni, nel 458 a.C., un secondo gruppo di esuli ritornò sotto la guida dello scriba Esdra, autore delle Cronache e dei libri di Esdra e Neemia e tredici anni dopo, nel 445 a.C. ci fu il terzo ritorno in Palestina guidato da Neemia.

Il primo ritorno e il difficile compito di Zorobabele fu accompagnato e confortato dal ministero profetico di Aggeo e Zaccaria (Esdra 5:1-2). Non risulta alcun intervento ispirato da

Dio nei tredici anni fra il secondo e il terzo rimpatrio, mentre al tempo di Neemia, nel periodo del suo ritorno presso il re Artaserse (Neemia 13:6,7), Dio rivolse rimproveri e promesse al suo popolo servendosi del profeta Malachia, l'ultimo profeta del canone veterotestamentario.

- 9 -

ZOROBABELE

"È questa la parola che il Signore rivolge a Zorobabele: Non per potenza, né per forza, ma per lo Spirito mio - dice il Signore - chi sei tu, o grande montagna? Davanti a Zorobabele tu diventerai pianura" - Zaccaria 4:6-7

Prima di proseguire a considerare i grandi imperi dell'antichità, vorrei soffermarmi su un personaggio di notevole importanza che fu la guida dei giudei nella prima fase di ritorno nella loro terra. Intendo parlare di Zorobabele, il cui nome significa "germoglio di Babele", essendo nato in esilio a Babilonia.

Zorobabele era nipote del re di Giuda Ieconia, suo padre si chiamava Shealtiel ed era della famiglia di Davide. Infatti il suo nome appare nella genealogia del Signore Gesù come suo antenato (Matteo 1:12-13).

Quando nel 538 a.C. fu emanato l'editto di Ciro il Grande che autorizzava il ritorno in patria dei deportati a Babilonia, un primo convoglio di giudei prese la strada della Palestina sotto la guida di Sesbasar (Esdra 1:8-11) e Zorobabele è citato, insieme al sacerdote Iesua o Giosuè, in questo primo gruppo di reduci che contava circa 50.000 persone e oltre 8.000 animali (Esdra 2:2).

Sesbasar e Zorobabele erano probabilmente zio e nipote e per un breve tempo condivisero la medesima carica svolgendo gli stessi compiti. Dopo un primo restauro delle rovine del tempio, probabilmente diretto da Sesbasar, Zorobabele e Giosuè, rispettivamente capo civile e capo spirituale dei reduci, ricostruirono l'altare degli olocausti (Esdra 3:2-3), ristabilirono il culto quotidiano al Signore secondo la Legge di Mosè (Esdra 3:1-3) e ripresero la celebrazione delle feste solenni (Esdra 3:5). Solo in

seguito si iniziò a ricostruire l'edificio del tempio e quando furono gettate le fondamenta i più anziani piansero di commozione, mentre altri gridarono per la gioia (Esdra 3:12-13).

La Palestina, dopo le deportazioni in Assiria e a Babilonia, non era rimasta una terra disabitata, in quanto c'erano i discendenti di coloro che erano sfuggiti alle deportazioni ed altri che vi erano stati trasferiti dal re assiro Esaraddon e popolavano la zona oltre il fiume governata dall'impero persiano. Questi ultimi, detti "samaritani" dal nome della regione in cui abitavano, quando vennero a sapere che i giudei avevano iniziato la restaurazione del tempio di Gerusalemme si offrirono di aiutarli.

Dato che i samaritani, pur non avendo accolto interamente la religione ebraica, si dichiaravano adoratori del Dio d'Israele, la loro offerta si presentava come legittima e ispirata da buona volontà per la pace tra i popoli, ma in realtà nascondeva altri scopi e Zorobabele, il sacerdote Iesua e i capi delle famiglie la respinsero, ritenendo che un compito così importante e sacro come la restaurazione del tempio fosse privilegio dei soli giudei, per rispetto verso il loro Dio e l'imperatore Ciro che lo aveva affidato.

Vedremo che i samaritani non si arresero facilmente a tale rifiuto e da allora guastarono irrimediabilmente i loro rapporti con i giudei, come appare anche nel Nuovo Testamento (Giovanni 4:7-9). Iniziarono infatti a molestare i lavoratori per impedire la costruzione del tempio e tentarono di scoraggiarli rivolgendosi per via politica ai regnanti, cosicché i lavori vennero abbandonati per circa sedici anni, tutto il tempo del regno di Ciro e Dario (Esdra 4:4-5).

La costruzione del tempio di Dio fu ripresa in seguito non senza difficoltà da Zorobabele e Giosuè, confortati dalle profezie dei profeti Aggeo e Zaccaria (Esdra cap. 5), fino all'editto del re Dario che tutelava la riedificazione della Casa di Dio a Gerusalemme (Esdra 6:1-12). Il tempio venne ultimato nel 515 a.C. circa e fu consacrato con una solenne celebrazione della Pasqua (Esdra 6:14-22).

Zorobabele fu un uomo notevole: coraggioso, fedele al Signore, attivo. L'Antico Testamento non cita altri personaggi della famiglia di Davide dopo di lui e Dio stesso gli si rivolse con

queste parole: *"Zorobabele, mio servo, ti terrò come un sigillo, poiché ti ho scelto"* (Aggeo 2:23).

Dopo la consacrazione del tempio Zorobabele scompare dalla storia biblica. Non sappiamo se morì presto o se fu rimosso dal suo incarico di governatore dei giudei. Ciò potrebbe essere avvenuto in quanto la sua origine davidica disturbava il sovrano perchè alimentava speranze messianiche nel popolo. Comunque siano andate le cose il suo nome scomparve ma il suo ricordo rimane e nessuno potrà mai cancellare la sua grandezza di servo del Signore.

- 10 -

I SAMARITANI

"Questo popolo, questa nazione è davanti a me, dice il Signore, con tutta l'opera delle loro mani; tutto quello che mi offrono è impuro" - Aggeo 2:14

Le ispirate parole del profeta Aggeo sono sicuramente indirizzate ai Samaritani, che in quel periodo si opposero alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme dimostrandosi nemici dei giudei reduci dalla deportazione a Babilonia. Dato che ritroviamo i Samaritani nel Nuovo Testamento, penso sia utile fornire qualche accenno sulla loro storia, che in buona parte si svolse proprio nel "tempo del silenzio di Dio".

La città di Samaria fu fondata da Omri, re d'Israele, nel nono secolo a.C. sopra una collina a circa 50 chilometri a Nord di Gerusalemme e fu capitale del regno di Israele o regno del Nord dopo lo scisma fra le tribù. La città e il regno caddero poi sotto il re assiro Salmaneser V, che deportò in Assiria buona parte della popolazione (2 Re 17:1-6).

In seguito gli Assiri ripopolarono la regione con coloni proveniente da varie province, tra cui Kuta a nord di Babilonia, da cui il nome di Cutei che Giuseppe Flavio e i rabbini usavano per indicare i Samaritani. Tale immigrazione, per gli inevitabili connubi con gli ebrei del luogo, generò una notevole confusione etnica, che ebbe importanti conseguenze sulla religione. Nacque una religiosità di tipo sincretistico, in quanto da un lato si adorava il Dio di Israele, dall'altro si continuavano ad adorare diversi idoli pagani. Per questo motivo i Giudei tornati dall'esilio rifiutarono l'offerta di collaborazione dei Samaritani nella ricostruzione del tempio di Gerusalemme (Esdra 4:3) e i Samaritani

offesi reagirono, cercando in tutti i modi di ostacolare l'impresa e riuscendo a fermare i lavori per circa 16 anni.

Più tardi, nel 328 a.C. all'epoca di Alessandro Magno, i Samaritani costruirono un loro tempio sul monte Garizim, un colle di 881 metri nei pressi della città di Sichem, e dichiararono in questo modo la loro autonomia da Gerusalemme. Nel 128 a.C. il tempio sul Garizim venne distrutto da Giovanni Ircano, ma il monte rimase un luogo considerato sacro dai Samaritani.

Il disordine religioso in Samaria probabilmente fu anche alimentato dall'affluenza in questa regione di quei giudei che non accettarono l'imposizione di Esdra di lasciare le loro mogli pagane e i figli avuti da loro (Esdra cap. 9-10). La confusione etnica, il sincretismo religioso e il comportamento ostile verso i giudei rimpatriati portarono a quella inimicizia tra Giudei e Samaritani che troviamo ben descritta nei Vangeli. Basti considerare che per i Giudei il termine "samaritano" era sinonimo di "pagano" o "posseduto dal demonio" (Giov. 8:48).

La religione dei Samaritani è ancora oggi praticata da un piccolo gruppo di persone che vivono a Nablus in Giordania. Essi aspettano ancora il Messia, sacrificano ogni anno l'agnello pasquale, ritengono il Pentateuco l'unica Sacra Scrittura, si considerano il vero Israele e rimangono chiusi nei loro angusti confini intellettuali e ideologici.

In un primo tempo Gesù non indirizzò i suoi discepoli verso i Samaritani (Matteo 10:5), probabilmente perché i discepoli non erano ancora in grado di superare le antiche discordie esistenti tra i due popoli, ma lui stesso ebbe verso di loro un atteggiamento aperto. Basti ricordare che si fermò a parlare con una donna di Samaria (Giovanni 4:5-7), dimorò due giorni a Sicar, oggi Naplus, per predicare (Giov. 4:39-42) e prese un samaritano come esempio positivo in una sua parabola (Luca 10:25-37). Inoltre lodò il samaritano riconoscente (Luca 17:15-19) e dopo la discesa dello Spirito Santo ordinò ai discepoli di annunciare il Vangelo anche in Samaria (Atti 1:8), cosa che Filippo, Pietro e Giovanni si affrettarono a fare (Atti 8:5-14).

Tutto questo dimostra che l'opera redentrice di Cristo ha un valore universale e che in Cristo anche i nemici possono essere riconciliati e uniti. Si può anche comprendere che l'autentico

cristianesimo supera le tante e varie religioni esistenti e dona, nella Verità del Vangelo, quelle certezze di vita e quella conoscenza di Dio che è vita eterna. La chiesa dimostra così di essere il popolo di Dio che raccoglie in se stesso persone appartenenti ad ogni razza ed etnia.

- 11 -

EVENTI GIUDAICI

"Raccoglierò il rimanente delle mie pecore da tutti i paesi dove le ho scacciate, le ricondurrò ai loro pascoli, saranno feconde e si moltiplicheranno" - Geremia 23:3

Se le riflessioni che stiamo facendo hanno un valore, esso non è solo da ricercare nelle vicende storiche, ma anche e soprattutto nelle profezie bibliche che predissero quegli eventi tanti anni prima della loro realizzazione.

Il profeta Geremia aveva profetizzato che il popolo di Israele sarebbe ritornato in patria dopo un esilio a Babilonia durato 70 anni, così come Isaia 600 anni prima di Cristo aveva parlato di Ciro re di Persia e aveva preannunciato, 150 anni prima della sua nascita, che sarebbe stato questo re straniero a volere la ricostruzione del tempio di Gerusalemme.

I reduci dall'esilio si trovarono di fronte all'arduo compito non solo di riedificare il tempio, ma di ricostruire la nazione stessa che era andata distrutta e che nel tempio trovava il simbolo più alto della sua identità nazionale e del suo rapporto con Dio, fondamento stesso della sua esistenza.

Negli stessi anni della ricostruzione del tempio e delle mura di Gerusalemme si verificarono in seno alla società ebraica diverse trasformazioni che ritroveremo ai tempi del Nuovo Testamento. Innanzitutto dopo il ritorno in Palestina scomparve la distinzione esistente tra le varie tribù di Israele e il termine "giudei", che in origine era riservato ai soli discendenti di Giuda, venne applicato senza più distinzione a tutti gli ebrei.

In secondo luogo troviamo in questo periodo le motivazioni storiche che portarono alla nascita del partito dei Farisei, così

influente ai tempi del Signore Gesù. I rimpatriati manifestarono concretamente di essere totalmente guariti dal peccato di idolatria, che era stato la causa della loro deportazione, ma finirono per disprezzare i popoli idolatri e si inorgoglirono, ritenendosi puri da questo peccato e dimenticando che ne esistono molti altri che offendono Dio. Proprio nell'abbandono dell'idolatria e nel vanto di sentirsi migliori degli altri troviamo la radice di quel sentimento di superiorità razziale che condusse a un esagerato separatismo e alla forma più accesa di fariseismo. I Farisei ebbero l'orgoglio di sentirsi migliori degli altri, quello che in realtà non erano.

Questo "orgoglio nazionalistico" di stampo religioso, l'orgoglio di essere ebrei adoratori del solo e vero Dio, fu contraddetto dall'adozione incoerente della lingua dei Caldei. Anziché attenersi alla lingua dei padri, lasciarono che l'aramaico divenisse la lingua del popolo, mentre l'ebraico rimase la lingua della rivelazione divina, del culto al Signore e fu confinato nella Sinagoga dove si leggevano le Scritture e dove si pregava.

Ai tempi del Nuovo Testamento la lingua del popolo era infatti l'aramaico e possiamo affermare che fu la lingua materna del Signore Gesù (Marco 5:41; 15: 34; Matteo 6:24), anche se ogni buon giudeo conosceva a quel tempo ben quattro lingue: l'ebraico usato per il culto, l'aramaico come linguaggio quotidiano, il greco come lingua di uso internazionale e il latino in quanto lingua dei dominatori romani.

Un altro importante evento di quel periodo fu l'introduzione di una forma più semplice di culto che si andò sviluppando nella Sinagoga. Lontani dal tempio e dai suoi riti gli esuli avevano adottato una pratica di adorazione che non prevedeva sacrifici, ma solo la lettura della Legge, la predicazione e la preghiera. Nacquero così le sinagoghe, termine che dal greco indicava l'assemblea dei credenti e che ben presto prese ad indicare l'edificio, il luogo di ritrovo.

Ogni sinagoga era diretta da un consiglio di anziani e da un capo della sinagoga, che non solo sovrintendeva ai culti, ma doveva anche mantenere l'ordine, fustigare chi veniva punito dagli anziani, provvedere all'istruzione dei ragazzi e mantenere pulito il locale. Non aveva solo compiti propriamente direttivi!

L'arredamento della sinagoga era estremamente semplice: uno scrigno o armadio dove venivano custoditi i rotoli della Legge, una piattaforma o pulpito da cui venivano fatte la lettura e la predicazione e delle panche dove uomini e donne, diligentemente separati, sedevano per ascoltare la spiegazione della Parola di Dio. La semplice lettura della legge veniva invece ascoltata in piedi e le preghiere si facevano rivolgendosi in direzione di Gerusalemme.

Tale tipo di culto si estese e continuò anche dopo la ricostruzione del tempio di Gerusalemme e si rivelò particolarmente utile per i Giudei della dispersione. Ritroviamo le sinagoghe nel Nuovo Testamento, frequentate da Gesù e in seguito dall'apostolo Paolo. I termini chiesa e sinagoga hanno il medesimo significato, ma i cristiani preferirono Chiesa per distinguersi dall'ebraismo.

In quel tempo ebbe anche origine il Sinedrio, termine che dall'aramaico significa "riunione" o "consiglio", che divenne l'autorità suprema della comunità ebraica, con potere religioso, giuridico, politico ed economico. Era composto da settanta anziani presieduti dal Sommo Sacerdote e i suoi membri appartenevano a tre diverse classi di cittadini: i Sacerdoti, i capi delle potenti famiglie laiche e (dopo il regno di Alessandro Magno) gli Scribi e i dottori della legge per la maggior parte Farisei e Sadducei. Il Nuovo Testamento ci ha trasmesso i nomi di tre grandi esponenti del Sinedrio: Gamaliele, Nicodemo e Giuseppe di Arimatea.

Durante l'occupazione romana i poteri del Sinedrio si restrinsero. Al tempo di Erode il Grande, aveva solo facoltà di deliberare sulle questioni religiose e civili, disponeva di una propria polizia ma non poteva eseguire condanne capitali. Il martirio di Stefano (Atti 7:54-60) fu dunque un atto illegittimo. Il Sinedrio si sciolse nel 70 d.C. in seguito alla distruzione di Gerusalemme e del tempio ad opera dei Romani. I Farisei tentarono di riorganizzarlo con esclusive funzioni dottrinali nella città costiera di Iabne, ma ebbe vita breve. Fu la lenta e sofferta agonia di un potente strumento religioso e politico.

- 12 -

L'IMPERO GRECO

"Io guardavo e vidi un'altra bestia simile a un leopardo con quattro ali d'uccello sul dorso; aveva quattro teste e le fu dato il dominio" - Daniele 7:6

L'impero persiano, malgrado la sua potenza, non riuscì mai ad estendersi ad occidente, in Europa, perché fu fortemente ed eroicamente contrastato dagli eserciti delle città della Grecia. In tre famose battaglie i Greci fermarono l'espansione dei Persiani verso l'Europa: la battaglia di Maratona nel 490 a.C., la battaglia di Salamina nel 480 a.C. e quella di Platea che fu combattuta nel 479 a.C..

A Maratona e a Salamina esistono ancora due collinette che si ritengono i tumuli dei Greci caduti in battaglia. Queste tre battaglie, vinte con intelligente strategia contro forze numericamente superiori, simboleggiano la vittoria della libertà greca sul dispotismo orientale e costituiscono il preludio della fine dell'impero persiano.

Nel 336 a.C. il re macedone Filippo morì ad Ege a soli 46 anni, vittima di una congiura. Era stato un sovrano abile ed energico e sotto il suo regno la Macedonia era divenuta una grande potenza economica e militare. Alla sua morte il trono fu occupato dal giovane figlio Alessandro che, in breve tempo, pose sotto il suo dominio le varie città della Grecia e con il loro aiuto sconfisse i Persiani nella battaglia di Isso nel novembre del 333 a.C..

Veloce come un leopardo (si noti la precisione della profezia biblica) Alessandro piombò sull'impero persiano, che nel 330 a.C. si trovò totalmente sotto il suo dominio. Si concludeva così il periodo dell'impero di Persia e iniziava quello dell'impero gre-

co. Al leone della visione era succeduto l'orso e all'orso il leopardo!

È necessario ricordare che nei tre anni che separano la vittoria di Isso dalla totale sottomissione della Persia, con l'occupazione di Babilonia, Susa e Persepoli, gli eserciti macedoni con incredibile velocità occuparono la Palestina e tutto l'Egitto che mal sopportava la dominazione persiana. Città fortificate come Sifone, Tiro e Gaza furono espugnate e nulla riuscì a fermare la travolgente conquista delle truppe di Alessandro. Nell'inverno del 332-331 a.C. Alessandro Magno fondò in Egitto, nella regione del delta, la città di Alessandria, che in seguito accolse favorevolmente i giudei che divennero più numerosi in quella città che in Palestina.

Quando nel 323 a.C. Alessandro morì improvvisamente, dopo solo tredici anni di regno e mentre preparava una spedizione contro l'Arabia, si scatenò una furiosa lotta fra i suoi generali, i Diadochi, per raccoglierne la eredità. Dopo circa otto anni, nel 315 a.C., la lotta si concluse con la divisione del vasto impero greco in quattro regni principali: Macedonia, Tracia, Siria-Mesopotamia ed Egitto, che comprendeva la Siria del Sud e naturalmente l'attuale Palestina.

Tutto questo era stato profetizzato con estrema precisione da Daniele (Daniele 8:21-22), che aveva precisato che i quattro regni sorti da quella nazione non avrebbero avuto la sua stessa potenza. I quattro generali, non discendenti di Alessandro, che si divisero l'impero greco furono: Cassandro che divenne re della Macedonia, Lisimaco che regnò sulla Tracia e l'Asia Minore, Seleuco che fu sovrano della Siria e di Babilonia e Tolomeo che divenne signore dell'Egitto e dell'Arabia.

Dopo tale suddivisione la terra d'Israele fu governata per più di cento anni dalla dinastia dei Tolomei d'Egitto e godette un periodo di relativa pace. Nel 189 a.C. un potente monarca della dinastia dei Seleucidi, Antioco III di Siria, assoggettò la Palestina invadendola dal Nord e questo fatto favorì ancor più l'emigrazione dei giudei, sia verso l'Egitto dove erano ben accolti dai Tolomei, sia verso la Siria e l'Asia Minore dove erano ricevuti volentieri dai Seleucidi.

La storia biblica di Israele termina con la caduta dell'impe-

ro persiano, ma l'influenza culturale ellenica sulla Palestina del tempo fu notevole e spiega la nascita di due opposte tendenze tra i giudei: da una parte i progressisti aperti all'influenza culturale ellenica, come i Sadducei laici e ricchi e quindi dotati di grande potere, dall'altra i conservatori che rimasero radicati nella cultura e tradizione dei padri, come i Farisei che speravano in un futuro nazionalistico indipendente e libero.

- 13 -

ALESSANDRO MAGNO

"Sorgerà un re potente che dominerà sul grande impero e farà quello che vorrà. Ma appena si sarà affermato, il suo regno sarà infranto e sarà diviso verso i quattro venti del cielo; non apparterrà alla sua discendenza e non avrà una potenza pari a quella di prima, perché sarà smembrato e passerà ad altri, non ai suoi eredi" - Daniele 11:3-4

In queste poche parole, rivelate dal Signore al fedele e amato Daniele, è sintetizzata la breve ed intensa vita di Alessandro III re dei Macedoni, noto come Alessandro Magno. Nato nel 356 a.C. da Filippo II di Macedonia e da Olimpiade principessa dell'Epiro, a soli sedici anni gli fu affidata la reggenza in Macedonia mentre il padre si recava ad assediare Bisanzio.

Presto si distinse per le sue capacità militari e quando il padre venne assassinato nel 336 a.C. ne prese il posto a soli vent'anni. Per superare le diverse difficoltà all'interno e all'esterno del paese raccolse il favore dei due maggiori generali, Antipatro e Parmenione, e dei giovani macedoni. Sottomise Tebe ed Atene, a Corinto si fece confermare comandante della spedizione contro la Persia e intanto fece uccidere tutti i nemici interni e tutti coloro che potevano rivendicare diritti al trono.

In seguito si dedicò all'ampliamento dell'impero combattendo contro i Persiani. Durante queste campagne si ammalò gravemente a Tarso, dove rischiò di morire, ma si riprese e continuò la sua avanzata verso l'Egitto ottenendo una grande vittoria a Isso, nel novembre del 333 a.C.. Nel 332 aveva già conquistato l'Egitto e nell'inverno del 332-331 fondò la città di Alessandria. In seguito si rivolse alle zone interne e ritornò in Asia allo scopo di sottomettere in modo definito l'impero persiano. Giunse fa-

cilmente al Tigri e all'Eufrate, sconfisse le forze di Dario presso Gangemela l'1 ottobre 331 e occupò in seguito Babilonia, Susa e Persepoli, dove distrusse il famoso palazzo dei re di Persia e si impadronì dei loro immensi tesori.

Mentre si trovava a Babilonia per preparare una nuova spedizione verso l'Arabia, Alessandro si ammalò nuovamente e in soli dodici giorni morì all'età di 33 anni. Era il 13 giugno 323 a.C. e dunque aveva regnato tredici anni. Con la sua morte ebbe fine il potente impero greco e, come abbiamo già visto, da questo sorsero quattro regni che continuarono a diffondere la cultura greca in Asia e in Africa, creando di fatto una unificazione culturale che nel tempo avrebbe favorito il diffondersi del cristianesimo.

In gioventù Alessandro era stato allievo di Aristotele e da questo probabilmente derivarono una sua certa tolleranza verso i vinti e il rispetto per le loro culture. Ad esempio conservò la divisione in satrapie presente nell' impero persiano, lasciandone il comando a principi indigeni assistiti da ufficiali macedoni, non impose nuovi tributi ai popoli conquistati e rispettò le loro religioni e i loro idoli. In Egitto si recò all'oasi di Siwa per venerare il dio Ammone, tenne in grande considerazione la cultura e la letteratura giudaica e ciò lo portò ad essere trattato con favore.

Due eventi di rilievo legati alle imprese di Alessandro Magno furono la dispersione dei giudei, che si indirizzarono verso i territori dell'impero greco, e la diffusione della lingua greca, che in breve tempo divenne un linguaggio internazionale in grado di avvicinare popoli diversi.

Un'ultima osservazione degna di rilievo è che, come tanti uomini importanti del passato (e forse anche del presente) Alessandro Magno nutrì il desiderio di essere divinizzato, cioè di ricevere gli onori di una divinità ponendosi al disopra dei normali esseri umani. Proprio un anno prima della sua morte, mentre si trovava a Susa reduce da una spedizione in India, lo raggiunsero infatti alcuni ambasciatori Greci per informarlo che il suo desiderio sarebbe stato esaudito, ma Alessandro non entrò mai nell'Olimpo degli idoli Greci, in quanto la morte, fine di ogni vita ed ambizione umana, lo colse improvvisamente, ponendo fine alla sua rapida e gloriosa ascesa.

Di lui si occuparono la storia, la letteratura, le arti figurative, la musica, ma non la religione! Fu infatti un uomo sotto certi aspetti veramente grande, ma sempre e solo un uomo, dipendente dall'unico vero Dio che dall'eternità ne aveva determinato la vita e ne aveva rivelato al suo profeta gli aspetti più importanti.

- 14 -

DIASPORA

"Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe, dove viene letto ogni sabato" - Atti 15:21

Al Concilio di Gerusalemme Giacomo ricordò con le parole del nostro testo la realtà della diaspora, cioè la dispersione che aveva disseminato i figli d'Israele al di fuori dei confini della loro nazione.

Il termine "diaspora" significa letteralmente dal greco "attraverso una semina" e al tempo del Nuovo Testamento era divenuto un termine tecnico per indicare tutti i giudei che, per vari motivi, vivevano fuori dai confini della Palestina. Tale "semina" era avvenuta per volontà divina, come leggiamo in Deuteronomio 28:25, che nella versione greca dei Settanta traduce: *"Sarai diaspora in tutti i regni della terra"*.

E' probabile che la dispersione degli ebrei sia iniziata molto tempo prima dell'esilio in Siria e a Babilonia. Si può pensare che non tutti gli ebrei d'Egitto abbiano seguito Mosè nell'esodo, sappiamo che altri si insediarono a Damasco come mercanti (1 Re 20:34), ma certamente la parte più consistente della diaspora iniziò con la distruzione di Samaria da parte dell'Assiria e di Gerusalemme da parte dei Caldei.

L'editto del re Ciro diede agli ebrei la possibilità di ritornare in patria e un notevole numero di deportati approfittò di tale occasione, ma tanti altri non lo fecero, sia per timore delle difficoltà del ritorno, sia per non abbandonare le floride posizioni economiche acquisite nei paesi di adozione. Da archivi recentemente ritrovati sappiamo di una ditta di Nippur, appartenente alla famiglia Murashu, che nel periodo persiano aveva succursali

in tutto il paese, era cioè per quei tempi un'attività economica di enormi proporzioni.

Sappiamo inoltre che durante il tempo dell'impero persiano vi fu una notevole migrazione verso l'Egitto. Nel 1903-1904 furono ritrovati papiri che testimoniano di una fiorente e numerosa comunità ebraica, colonia militare e molto attiva religiosamente, che si era insediata nell'isola del Nilo chiamata Elefantina, all'altezza di Assuan. Apprendiamo così che questi esuli non furono dei rassegnati ad una vita di stenti e di miseria, ma furono intelligentemente industriosi e raggiunsero una buona indipendenza economica, oltre naturalmente a far sentire il peso della loro presenza ed influenza nelle zone che li ospitavano.

Anche l'impero greco favorì moltissimo l'emigrazione giudea. La città di Alessandria fu meta di un gran numero di ebrei, così che due dei cinque quartieri che la componevano vennero occupati esclusivamente da giudei. Sappiamo che dal grande porto della città i libri dell'Antico Testamento si diffusero in tutti i paesi del Mediterraneo e fu ad Alessandria che ad opera di settanta dotti traduttori giudei fu iniziata la famosa "Bibbia dei Settanta" in lingua greca.

Anche Antiochia in Siria accolse numerosi giudei divenendo un centro di irradiazione della cultura ebraica in tutto il mondo orientale e in seguito anche Roma fu abitata da numerosissimi ebrei. Nel 59 a.C. gli ebrei romani costituivano una rilevante comunità, unita e molto intraprendente ed è da Roma che il giudaesimo si diffuse verso tutto il mondo occidentale.

Gli ebrei della diaspora furono certamente più numerosi di quelli residenti nella Palestina del tempo. Pieni di nostalgia per la loro terra e le loro città, si seppero organizzare socialmente, culturalmente e religiosamente, rimanendo fedeli alle loro origini, alle loro tradizioni e al loro culto. Furono dispersi nel mondo ma rimasero distinti dal mondo e ancora oggi di loro si può parlare come di "un popolo".

E' significativo notare come proprio attraverso la diaspora il Signore preparò la via per la diffusione del cristianesimo. Le sinagoghe ebraiche, presenti in tutte le città del mondo antico, costituirono infatti le prime basi operative per i missionari cristiani, importanti punti di riferimento da cui iniziare l'annuncio

del Vangelo di Gesù Cristo.

Più tardi con la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. durante il regno dell'imperatore romano Tito, tutto il giudaesimo, tranne una piccolissima minoranza, divenne diaspora fino al 14 maggio 1948, data in cui fu proclamato, tra enormi difficoltà e pericoli, il nuovo Stato di Israele. Possiamo senz'altro affermare che l'esistenza dello stato di Israele, malgrado le continue lotte e opposizioni di cui è fatto oggetto, costituisce un segno concreto e tangibile della maestà e della potenza di Dio che non ha mai abbandonato il suo popolo.

Gli ebrei della diaspora sono tuttavia ancora oggi molto più numerosi di quelli che vivono nella terra dei padri.

- 15 -

KOINÉ

"Pilato fece un'iscrizione e la pose sulla croce. V'era scritto: Gesù il nazareno, il re dei giudei ..... l'iscrizione era in ebraico, in latino e in greco" - Giovanni 19:19-20

Nella Terra Santa al tempo del Signore Gesù si parlavano ben quattro lingue. Alla lingua ebraica dei padri si era aggiunta, dopo la deportazione a Babilonia, la lingua dei Caldei, cioè l'aramaico, appartenente alla stessa famiglia delle lingue semitiche. Mentre l'ebraico classico veniva usato nelle sinagoghe, in quanto considerato la lingua della rivelazione e del culto, l'aramaico era divenuto la lingua usata quotidianamente dal popolo e fu certamente la lingua corrente parlata da Gesù.

Ad esse si affiancavano il greco, lingua diffusa in tutto il mondo antico, e il latino, la lingua dei dominatori romani che avevano occupato il territorio ebraico. Mentre il greco era molto usato, probabilmente non tutti i giudei conoscevano la lingua di Roma, anche perché i Romani parlavano bene il greco, che era divenuta la lingua utilizzata per le comunicazioni internazionali.

Volendo porre sulla croce di Cristo il motivo della sua condanna, secondo l'uso del tempo Pilato fece porre un'iscrizione in tre lingue, ebraico, latino e greco, affinché tutti comprendessero senza dubbi o equivoci che Gesù, benché condannato, non aveva commesso alcun misfatto e moriva perché non era stato riconosciuto come re dei Giudei. Pilato trascurò l'aramaico, che era la lingua più comune, probabilmente perché la considerò una specie di dialetto popolare. Il grido di Gesù sulla croce: *"Elì, Elì, lama sabactani?"* (Matteo 27:46) fu proprio espresso in aramaico.

Ai tempi di Alessandro Magno i militari del suo numeroso

esercito provenivano da diverse parti della Grecia e parlavano il greco nel loro dialetto locale. Il contatto tra i diversi dialetti portò così alla formazione di una lingua popolare che si allontanò progressivamente dal greco classico della letteratura antica e si diffuse in tutte le terre del vasto impero di Alessandro. Fu detta "Koinè Dialektos", cioè dialetto comune, pubblico o volgare, perché di fatto si sostituì progressivamente ai vari dialetti locali, imponendosi come lingua di tutti, non solo parlata ma anche scritta e letteraria. La "koinè" è alla base del greco moderno, si diffuse nel vasto territorio mediterraneo e come linguaggio internazionale sopravvisse al latino fino ad oltre il 200 d.C., cioè fino all'inizio della letteratura cristiana in latino.

Il greco della Koinè è la lingua del Nuovo Testamento ma anche della traduzione dei Settanta, la "Septuaginta" e viene quindi anche definito "greco biblico" o "greco dello Spirito Santo".

Il greco usato nelle Scritture Sante appare come una lingua superiore, raffinata, capace di trasmettere argomenti importanti, elevati e contiene elementi semitizzanti che lo distinguono dalla lingua popolare. E' inoltre arricchito da latinismi che denotano l'influenza di tale lingua al tempo della stesura degli scritti neotestamentari.

Come in ogni altra lingua notiamo nella Koinè diversi livelli. Alcuni autori del Nuovo Testamento presentano una forma più letteraria e classica (Luca, Paolo), mentre altri si distinguono per la pregevole eleganza (Pietro, Giacomo).

La cosa più importante da osservare e considerare è che, proprio durante il "tempo del silenzio di Dio", il Signore preparò i mezzi per facilitare la diffusione della sua Parola, del suo Vangelo. Con la diaspora si innalzarono in ogni città delle sinagoghe, che furono importanti punti di riferimento per i primi missionari cristiani e attraverso il greco della Koinè si ebbe a disposizione una lingua comune, universalmente parlata e compresa nel mondo antico, che facilitò enormemente la divulgazione del messaggio evangelico. Infine non possiamo dimenticare le famose strade romane che, anche se a quel tempo non ancora totalmente realizzate, erano facili e sicure da percorrere e favorirono non poco i viaggi dei testimoni di Cristo, messaggeri della grazia.

In quel tempo Dio fu silenzioso ma non assente, né si disinteressò al suo progetto per la salvezza dell'uomo. Ci troviamo al cospetto di fatti veramente grandi che, pur nel silenzio, ci parlano della potenza, della sapienza e della grazia di Dio ed è bello e importante poter riconoscere, anche a posteriori, la grandezza dell'opera del Signore.

- 16 -

LA SEPTUAGINTA

"Questa buona notizia del regno sarà annunciata in tutto il mondo, in testimonianza a tutti i popoli" - Matteo 24:14

La divulgazione della Parola di Dio richiedeva necessariamente la traduzione delle Scritture Sante e a questo provvide il Signore favorendone l'inizio al tempo del "suo silenzio". Secondo un'inchiesta Eurisko del 28 aprile 2008 le Scritture sono state tradotte in 2.454 lingue diverse.

Abbiamo già considerato che alla morte di Alessandro Magno, dopo alcuni anni di aspre lotte, il suo vasto impero fu diviso tra quattro suoi generali e l'Egitto e le zone limitrofe vennero governate dal re Tolomeo, la cui dinastia regnò sulla Palestina per più di cento anni fino al 189 a.C.. I giudei godettero in quel tempo un periodo di pace e, incoraggiati dai Tolomei, molti di loro scesero in Egitto e vi formarono numerose comunità che adottarono la lingua greca.

Dopo Tolomeo I salì al trono il figlio Tolomeo II, che regnò dal 285 al 247 a.C. e dopo dieci anni di matrimonio ripudiò la prima moglie e sposò nel 278 circa la sorella Arsinoe, assumendo il soprannome di Filadelfo, dal greco "amore fraterno". Fu un uomo pacifico, amante delle arti, che accolse alla sua corte artisti famosi e letterati e a lui si devono il museo, la biblioteca e il faro di Alessandria, oltre ad un canale che univa il Nilo con il mar Rosso. Istituì grandi feste e rese più bella la città di Alessandria, ebbe buoni rapporti con il regno di Siria e con quello della Cirenaica.

Fra le altre cose si deve a Tolomeo Filadelfo la prima traduzione in lingua greca dell'Antico Testamento. Questa impor-

tante versione fu detta "la Septuaginta" o "dei Settanta" perché vi lavorarono settanta anziani giudei. La tradizione contenuta nella "lettera di Aristea", uno scritto risalente al secondo secolo a.C., vuole che settantadue anziani, sei per ogni tribù d'Israele, abbiano tradotto in 72 giorni tutto il Pentateuco. I traduttori furono in effetti una settantina, probabilmente giudei alessandrini e non palestinesi, iniziarono il loro lavoro nel 250 a.C. e lo proseguirono per lungo tempo lavorando in coppie e utilizzando stili linguistici diversi, alcuni estremamente letterali, altri più liberi.

All'inizio dell'epoca cristiana la versione greca dell'Antico Testamento era completata ed in uso non solo nelle comunità ebraiche della diaspora ma anche in Palestina. Le citazioni dell'Antico Testamento che troviamo nel Nuovo seguono generalmente la "traduzione dei Settanta".

La versione voluta da Tolomeo Filadelfo favorì moltissimo i giudei della diaspora, che ormai parlavano il greco della Koinè e avevano un po' dimenticato la lingua dei padri. Le Scritture Sante giungevano loro nel linguaggio usato quotidianamente e ciò favorì la conoscenza dell'antica Parola di Dio. La Septuaginta fu inoltre importantissima per la diffusione della conoscenza di Dio fra i pagani. Il greco era divenuto il linguaggio internazionale, compreso e parlato dai diversi popoli del mondo antico e tale versione delle Scritture potè raggiungere nazioni lontane che ignoravano totalmente il vero ed unico Dio.

Mentre esprimiamo la nostra gratitudine al Signore perché possediamo la sua Parola nella nostra lingua, dobbiamo riconoscere che il linguaggio umano ha i suoi limiti e trasferire i concetti divini da una lingua ad un'altra presenta sempre grandi difficoltà ed è un compito gravoso e impegnativo. È necessario che il traduttore non sia un "traditore" del pensiero divino e non sostituisca, modifichi o alteri le Scritture secondo le proprie vedute o convinzioni. Chi non possiede la facoltà di accedere direttamente alle lingue originali, ebraico e greco, farebbe bene a consultare diverse traduzioni per poter cogliere e approfondire, nel limite del possibile, le sfumature di pensiero, la chiarezza del concetto, la vastità dei principi che rendono interessante, vitale e utile la conoscenza della Parola di Dio.

La traduzione detta Septuaginta o Alessandrina fu il primo

riuscito tentativo di rendere accessibile ad un più vasto numero di lettori, in un linguaggio di tutti i giorni, la Parola di Dio, perché fosse conosciuta, apprezzata, ubbidita ed amata per il bene delle loro vite.

- 17 -

ANTIOCO IL GRANDE

"L'invasore venuto contro il re del mezzogiorno farà ciò che gli piacerà, non essendovi chi possa resistergli e si fermerà nel paese splendido, il quale sarà interamente in suo potere" - Daniele 11:16

"Antioco il Grande, re dell'Asia, che mosse contro i romani .....con un esercito molto grande, fu da essi sconfitto" - Primo Maccabei 8:6

Per circa un secolo la Palestina fu governata dalla dinastia dei Tolomei d'Egitto e godette un tempo di pace e di relativo benessere fino al 189 a.C., anno in cui Antioco III di Siria, detto il Grande, invase con il suo esercito il "paese splendido" e lo assoggettò.

Questo re, nato nel 242 a.C., salì al trono alla morte del fratello Seleuco III Cerauno, avvenuta nel 223 a.C. e due anni dopo, nel 221, mosse guerra all'Egitto per conquistare la Celesiria che comprendeva il territorio della Giudea, ma fu sconfitto a Refia nel 217 a.C..

Mosso dall'ambizione di ricostruire nelle zone asiatiche l'impero che era stato di Alessandro Magno si diresse verso l'Armenia e la conquistò insieme alla Battriana e alla Pontia, dopo una guerra durata circa sette anni dal 212 al 205 a.C..

Dopo tali conquiste volse nuovamente lo sguardo verso la Celesiria e si alleò con Filippo V di Macedonia allo scopo di conquistarla, ma dovette fare i conti con l'impero romano, la nuova potenza militare che stava entrando sulla scena internazionale con mire espansionistiche. Inevitabilmente Antioco si trovò ben presto nel ruolo di paladino della libertà greca minacciata da Roma e fu sconfitto alle Termopili dal console Manio Acilio

Glabrione. Si ritirò in Asia dove subì una nuova sconfitta a Magnesia del Sipilo ad opera di Scipione l'Africano nel 190 a.C. e Roma gli impose il pagamento di una elevata somma e la cessione di vasti territori in Anatolia.

Antioco si spinse allora ad oriente scendendo dal nord e assoggettò la Palestina. In questo periodo i giudei, incoraggiati dai Tolomei, continuarono a stabilirsi in Egitto, ma furono anche accolti dai Seleucidi nelle città della Siria e dell'Asia Minore.

Antioco il Grande fu un sovrano energico, molto ambizioso, ma il suo tentativo di ricostruire almeno in parte l'impero greco fallì miseramente, per l'intervento degli eserciti di Roma più potenti e numerosi dei suoi.

In seguito a pressioni ricevute da Roma, nell'apparente tentativo di avere pace con il regno d'Egitto, ma in realtà allo scopo di indebolirlo, ebbe l'idea di porre in Egitto una spia, dando sua figlia Cleopatra in sposa a Tolomeo V Epifane. Un piano destinato a fallire in quanto la figlia Cleopatra (da non confondersi con la più nota Cleopatra VII Filopatore, che entrò nelle grazie di Cesare e Antonio nel tentativo di ricostruire una monarchia orientale, fallito ad Azio nel 31 a.C.) anziché aiutare il padre si pose decisamente dalla parte del marito egiziano (Daniele 11:17).

Antioco non fu solo un monarca battagliero, ma protesse la cultura e le arti ed è noto per avere fondato la celebre e importante biblioteca di Antiochia. Morì nel 187 a.C., ucciso nell'Elimaide durante il saccheggio del tempio di Belo, compiuto per ottenere i fondi necessari a soddisfare le pretese romane (Daniele 11:19).

Il profeta Daniele ricorda anche il figlio di Antioco il Grande, il re Seleuco IV Filopatore, che per pagare le rendite a Roma tassò pesantemente i suoi sudditi, compresi i Giudei abitanti nel paese che è "la gloria del regno". Fu dapprima rispettoso dei giudei ma poi arrivò anche a saccheggiare il tesoro del Tempio. Il suo governo fu di breve durata perché morì avvelenato dal suo stesso ministro Eliodoro nel 175 a.C., come predetto dal profeta Daniele (Daniele 11:20). Aveva sposato sua sorella Laodice e con la morte aprì la via al regno del fratello Antioco Epifane.

- 18 -

ANTIOCO EPIFANE

"Sorgerà un uomo spregevole, a cui non spetta la dignità regale; verrà senza rumore e s'impadronirà del regno a forza di intrighi ..... Per suo ordine, delle truppe si presenteranno e profaneranno il santuario, la fortezza, sopprimeranno il sacrificio quotidiano e vi collocheranno l'abominazione della desolazione" - Daniele 11:21-31

La seconda parte del libro di Daniele annuncia e predice l'ascesa al trono e le azioni di un re abbietto e miserabile: Antioco IV Epifane, figlio di Antioco il Grande, che salì al trono alla morte del fratello Seleuco Filopatore nel 175 a.C. facendosi chiamare "Epifane" che significa "illustre".

In realtà, quando il padre era ancora in vita e durante il regno del fratello era stato mandato a Roma come ostaggio per ottenere il favore dei romani, ma alla morte del fratello riuscì ad usurpare il trono che per legittima successione spettava al nipote Demetrio Sotere, facendolo mandare a Roma come ostaggio al suo posto con l'aiuto dei Romani. In seguito, quando alla sua morte il regno passò al figlio Antioco V Eupatore, Demetrio fuggì a sua volta da Roma nel 162 a.C. per detronizzare e uccidere il giovane cugino.

Antioco Epifane fu un personaggio chiave dei 400 anni che stiamo analizzando, in quanto fu durante il suo regno che scoppiò la rivolta dei Maccabei che diede alla Palestina un volto nuovo. Tentò di espandersi in Egitto e ad oriente ma senza successo. Nel 168 a.C. a Pelusio riuscì a sconfiggere Tolomeo VI re d'Egitto, ma Roma pose il veto alla sua avanzata e dovette accontentarsi del possesso della Celesiria che includeva l'attuale Palestina. Si volse allora alla conquista dell'Oriente ma collezio-

nò numerosi insuccessi.

Tali sconfitte e le limitazioni imposte dai romani lo irritarono molto, al punto che, come anticipato dal profeta Daniele (Dan. 11:30), riversò la sua ira contro i giudei e la loro cultura diversa dalla sua, compiendo atti malvagi e sacrileghi e tentando di imporre la sua cultura e il culto dei suoi dei. Nel tentativo di estirpare la religione ebraica e opponendosi al patto mosaico, saccheggiò e sconsacrò il Tempio di Gerusalemme ("l'abominazione della desolazione"), vietò, pena la morte, la celebrazione dei sacrifici, l'osservanza del sabato e la circoncisione dei neonati. Smantellò le mura, difesa della città e vi installò una guarnigione di soldati siriani.

Arrivò al punto da fare erigere una grande statua di Giove Olimpo all'interno del Tempio, al posto dell'altare degli olocausti e vi fece sacrificare una scrofa, animale impuro, cospargendo l'altare col suo grasso (1 Maccabei 1:44-54). Oltre a tutto ciò fece sospendere una seduta del Sinedrio per deporre un sacerdote, un certo Menelao, che lui stesso aveva designato, fece massacrare circa 80.000 giudei e ne vendette 40.000 come schiavi. Sia Daniele che Gesù ritennero tutto questo una anticipazione della venuta dell'Anticristo (Dan. 9:27; Matteo 24:15).

Antioco Epifane morì senza onori a Tebe durante una sfortunata spedizione militare contro la Persia nel 163 a.C.. Il libro deuterocanonico di Prima Maccabei (1 Macc. 6:9-13) afferma che prima di morire si pentì di quanto aveva compiuto contro Gerusalemme, ma essendo uno scritto apocrifo non possiamo riconoscergli alcuna autorità.

Mentre la storia attribuisce ad Antioco alcune qualità come amministratore, le Scritture Sante lo definiscono un uomo abbietto e spregevole, anticipazione dell'Anticristo, privo di Dio e quindi di autentici valori. Un'espressione di Daniele ben sintetizza il giudizio di Dio su tale monarca definendolo *"un piccolo corno"* (Dan. 8:9), un uomo colmo della sua presunzione e voglia di potenza, ma piccolo, veramente piccolo davanti a Dio (Dan. 8: 23-25).

Dopo di lui salì al trono, con la reggenza di Lisia, suo figlio di nove anni Antioco V Eupatore, ma un anno dopo, nel 162 a.C., Demetrio Sotere venne da Roma per rivendicare i suoi diritti e

fece prima incarcerare, poi uccidere il cugino e il tutore Lisia.

Demetrio regnò sulla Giudea una decina d'anni e morì nel 150 a.C. nel corso di una battaglia contro Alessandro Balas che godeva del favore dei Maccabei. Tale Alessandro (che pur essendo di umili origini si fece credere figlio di Antioco IV) lottò in seguito con Demetrio II, che voleva vendicare il padre e morì di morte violenta in Arabia nel 145 a.C..

In Giudea intanto si stava organizzando una resistenza, con l'obiettivo di ristabilire l'indipendenza della nazione e liberarsi da quei sovrani oppressori che non permettevano neppure la libertà religiosa e si intravvedeva all'orizzonte la possibilità di una vittoria attraverso i Maccabei.

- 19 -

MATTATIA

"In quei giorni sorse Mattatia, sacerdote dei figli di Icarib, di Gerusalemme e si stabilì a Modin. Aveva cinque figli ..... e vide le nefandezze che si commettevano in Giuda e in Gerusalemme. Mattatia e i suoi figli si stracciarono le vesti, si rivestirono di sacco e piansero a lungo" - Primo Maccabei 2:1-6, 14

Dovendo trattare il tempo del silenzio di Dio siamo costretti ad attingere informazioni storiche dagli scritti deuterocanonici, come il libro dei Maccabei. Apprendiamo così che nel quadro di desolazione, imposizioni e sofferenze causate dai re siriani, emerse la figura di un sacerdote della classe di Ioarib che viveva a Modin di nome Mattatia, che significa "dono del Signore".

Mattatia fu il capostipite della dinastia che gli storici chiamarono Asmonea dopo che Giuseppe Flavio lo citò come nipote di Asmoneo nelle sue "Antichità giudaiche" e come figlio di Asmoneo nella sua "Guerra Giudaica". Il libro dei Maccabei afferma invece che era figlio di Giovanni, figlio di Simeone (1 Maccabei 2:1).

Profondamente addolorato per i sacrilegi che si commettevano in tutto il paese e perfino a Gerusalemme per imposizione di Antioco Epifane, Mattatia prese il lutto e pianse con i suoi cinque figli. E' bene ricordarli per il ruolo importante che ebbero in seguito. Essi erano: Giovanni detto Gaddi, Simone detto Tassi, Giuda detto Maccabeo, Eleazaro detto Auaran e Gionata detto Affus.

Nel 167 a.C. Mattatia ebbe l'occasione di manifestare la sua fedeltà al patto con Dio e di insorgere contro il tiranno quando giunse a Modin un ufficiale del re per imporre le sue leggi contra-

rie all'ebraismo. Vedendo un giudeo che si accingeva a sacrificare su un altare pagano secondo l'ordine reale, Mattatia si infiammò di sdegno, gli si avventò contro e l'uccise, uccise anche l'ufficiale del re che assisteva al sacrilegio e rovesciò l'altare pagano.

Questo gesto fu l'inizio di una vera e propria rivolta. Il suo appello fu accolto da molti e al seguito di Mattatia e dei suoi figli si formò sulle colline della Giudea un corpo di armati decisi a mantenersi fedeli alla legge di Mosè. Presto la notizia dell'accaduto si diffuse e molti altri si unirono a loro, fra cui un nutrito gruppo di Asidei, uomini molto forti e agguerriti, fedeli al Signore, da cui più tardi avranno origine le sette dei Farisei e degli Esseni.

Con loro Mattatia percorse il paese distruggendo gli altari pagani, circoncidendo i bambini e colpendo quanti avevano rinnegato la fede dei padri. Con le sue vittorie accese molte speranze nel cuore dei Giudei che erano stanchi dei soprusi di Antioco Epifane e attendevano una liberazione dal Signore. Egli trasmise ai Giudei fedeli un fiero incitamento alla resistenza, li esortò a combattere il persecutore e a ricercare a qualsiasi prezzo la libertà di seguire e servire il Signore.

Purtroppo la morte lo colpì un anno dopo nel 166 a.C. e la rivolta passò nelle mani dei figli. Lasciò la sua eredità morale e spirituale al secondogenito Simone, uomo prudente e avveduto, mentre affidò il compito di guidare i combattenti nelle future battaglie al terzogenito Giuda Maccabeo che, seguendo l'esempio di Giosuè e di Davide, ottenne grandi successi militari con fulminei colpi di mano, con una capillare organizzazione e non ultima con la preghiera.

L'insurrezione da lui iniziata proseguì dopo la sua morte e divenne molto più forte ed estesa grazie al figlio Giuda, che riuscì a raccogliere intorno a se un esercito di circa seimila uomini.

Il grande e coraggioso Mattatia trovò riposo nella tomba di famiglia a Modin e tutti coloro che in Israele erano rimasti fedeli al Signore lo piansero con sentito cordoglio.

- 20 -

GIUDA MACCABEO

"Allora Giuda, suo figlio, detto Maccabeo, si levò al suo posto e tutti i suoi fratelli e quanti avevano aderito a suo padre gli diedero il loro appoggio e combatterono la guerra d'Israele con entusiasmo" - Primo Maccabei 3:1-2

Giuda, figlio di Mattatia, fu il primo della sua famiglia a cui fu dato il soprannome di Maccabeo, probabilmente perché il suo capo evocava la forma di un martello, secondo il significato del termine "maccabeo" in ebraico, ma più probabilmente per l'energia, la determinazione e il coraggio che aveva mostrato in ogni occasione. Vedremo infatti che i suoi interventi furono come veri e propri colpi di martello.

Da Giuda il titolo di "Maccabei" si estese successivamente ai suoi quattro fratelli, ai loro discendenti e a tutti coloro che combatterono al loro fianco per la liberazione della nazione oppressa. La famiglia di Mattatia divenne così nota come "la famiglia dei Maccabei" e per estensione il nome fu attribuito a tutti gli insorti e allo stesso periodo storico in cui vissero e lottarono.

Nell'estate del 166 a.C., quando ereditò dal padre il comando dei rivoltosi giudei, Giuda Maccabeo si trovò a dovere affrontare la reazione della Siria. Il primo a venire da lui sconfitto fu il generale Apollonio, che aveva creduto di poter reprimere facilmente l'agitazione giudea mentre Giuda si impadronì persino della sua spada. Il secondo a essere vinto fu Seron, comandante dell'esercito Siro, che pur attaccando Giuda con forze molto consistenti fu costretto a fuggire con l'esercito decimato verso le coste della filistea.

Queste due brucianti sconfitte mandarono in collera il re

Antioco Epifane, che assoldò un numeroso esercito e lo pagò anticipatamente, esaurendo così i fondi dell'erario. In seguito a ciò divise le truppe in due gruppi. Alla testa del primo si spinse in Mesopotamia per riscuotere tributi e spogliare i templi dei loro ricchi tesori. La seconda metà delle truppe fu affidata a Lisia, il reggente della Siria, con l'incarico di sterminare totalmente il popolo Giudeo.

Possiamo osservare che Hitler, con il suo proposito di annientare il popolo ebreo, ebbe un "illustre" predecessore in Antioco e un altro meno illustre in Aman (Ester 3:8-9), ma che tutti ugualmente fallirono nel loro intento!

Anche Lisia preparò il genocidio avvalendosi di due capi militari, Nicanore e Gorgia, che disponevano di quarantamila fanti e settemila cavalieri, ma non riuscì a sconfiggere l'esiguo esercito di Giuda, che contava circa seimila uomini male armati e poco esercitati alla guerra perché non combattevano da più di tre secoli. All'inizio del 165 a.C. Giuda Maccabeo, grazie alla preghiera e all'organizzazione delle sue truppe, dapprima sorprese l'accampamento fortificato di Nicanore, quindi si rivolse verso Gorgia e massacrò i nemici raccogliendo le loro armi e le loro spoglie. Ad Antiochia Lisia si preparò per la rivincita e tra la fine del 165 e l'inizio del 164 a.C. scese con un esercito ancora più numeroso lungo i confini dell'Idumea, penetrò in Giudea e a Bet-zur si scontrò con l'esercito dei Maccabei che lo sconfissero e lo costrinsero a ritirarsi ad Antiochia.

In seguito a queste vittorie Giuda Maccabeo ebbe la possibilità di marciare su Gerusalemme, di conquistarla e di liberarla. Provvide in seguito ad edificare alte mura attorno al monte Sion, vi stabilì un presidio militare e fortificò Bet-Zur come difesa contro l'Idumea. Purificò il tempio, vi ristabilì i sacrifici quotidiani e all'inizio dell'inverno del 164 a.C. fece inaugurare un nuovo altare degli olocausti, in sostituzione di quello profanato. Il 14 dicembre del 164 a.C. si celebrò così la "dedicazione" del tempio, che divenne una grande festa ebraica alla quale partecipò in seguito anche Gesù (Giov. 10:22).

Intanto a Tabe nel 163 a.C., nel corso della sua "spedizione economica", morì Antioco Epifane, dopo essere stato informato della sconfitta di Lisia e della conquista di Gerusalemme da

parte di Giuda. Proprio come predetto dal profeta Daniele morì *"senza intervento umano"* (Daniele 8:25), cioè per una malattia intestinale.

Gli succedette il figlio Antioco V Eupatore insieme al tutore Filippo, mentre Lisia manovrò a proprio favore e trattò con Giuda, riconoscendo i diritti del popolo giudeo, la sua libertà religiosa e l'autonomia nelle vicende interne del paese.

In seguito Giuda Maccabeo continuò a combattere contro l'Idumea, perché i "figli di Esaù", istigati da Gorgia ancora irato per la sconfitta subita, insidiavano continuamente la piccola Giudea. Si scontrò anche con gli Ammoniti, con i Nabatei e con altri che minacciavano la Giudea e mandò il fratello Simone con tremila uomini in aiuto degli ebrei galilei, mentre con il fratello Gionata e ottomila uomini correva in aiuto degli ebrei di Galaad.

È impossibile sintetizzare compiutamente la vita, le vittorie e le spedizioni di questo eroico condottiero che tanto fece per il suo popolo. Purtroppo però, tra le tante vittorie militari, si riscontrò una sconfitta spirituale. Dopo la battaglia vinta contro Gorgia ad Adollam, quando venne data degna sepoltura ai soldati ebrei morti, furono trovati loro addosso degli amuleti pagani utilizzati come talismani e dato che tale pratica era condannata dalla Legge, Giuda invitò ad offrire a Dio preghiere e sacrifici espiatori perché i morti fossero liberati da tale colpa (secondo Maccabei 12:38-45) e compì così un atto a sua volta peccaminoso, aggiungendo a un peccato un altro peccato.

Giuda Maccabeo morì in battaglia nell'aprile del 160 a.C. e i suoi fratelli lo seppellirono a Modin con il cordoglio di tutto il popolo.

- 21 -

GIONATA AFFUS

"Si riunirono gli amici di Giuda e dissero a Gionata: Tuo fratello Giuda è morto ..... noi eleggiamo te al suo posto, nostro capo e duce per combattere le nostre guerre" - Primo Maccabei 9:28-30

Alla morte di Giuda Maccabeo, il comando passò a suo fratello minore Gionata, detto Affus cioè "l'astuto". In un primo tempo, dopo la sconfitta subita da Giuda ad opera del generale siriano Bacchide, Gionata si ritirò nel sud della Giudea per riordinare l'esercito e si rese immediatamente conto della crisi che stava attraversando la Siria, essendo meno abile del fratello Giuda nell'arte militare ma molto accorto in politica.

Era infatti iniziata la feroce lotta tra i due pretendenti al trono: Demetrio Sotere, il nipote del re Antioco Epifane, che era salito al trono nel 162 a.C. facendo assassinare il cugino Antioco V Eupatore, e Alessandro Balas, che benché fosse originario di Smirne nel 153 a.C. si fece credere figlio di Antioco Epifane e avanzò pretese al trono.

Gionata, veramente "astuto", tentò subito di volgere la difficile situazione a favore suo e del popolo ebraico, dato che entrambi i pretendenti cercavano di ottenere il suo appoggio in virtù del fatto che la Giudea disponeva di un temibile esercito.

Per assicurarsi l'alleanza con Gionata Maccabeo, Alessandro Balas lo colmò di onori, gli offrì l'ambito titolo di "amico del re" e lo elesse "sommo sacerdote" della nazione ebraica, la più alta carica non solo religiosa del popolo giudeo. In questo modo per la volontà e gli interessi di un principe siro, il potere che per circa tredici secoli era stato conferito per ordine divino ai discendenti d'Aronne veniva trasferito ai figli di Mattatia.

La cosa ovviamente non piacque a tutti e vi furono delle reazioni seppure modeste, in quanto si comprese che l'astuto Gionata, spinto da ambizioni politiche, aveva ampiamente superato gli ideali di indipendenza religiosa che avevano suscitato la rivolta al tempo del padre. In seguito la carica di Sommo Sacerdote passò per via ereditaria alla famiglia Asmonea e questo condusse ad una profonda ostilità, anche se in parte celata, tra la classe sacerdotale che deteneva il potere e gli Scribi che desideravano un ritorno alla parola di Dio.

Alessandro Balas quando si sentì sicuro dell'alleanza con Gionata attaccò il suo rivale Demetrio Sotere nel 150 a.C. e nello scontro questi perse la vita, lasciando Balas signore indisturbato del regno. In seguito, per consolidare il suo potere, sposò Cleopatra Tea, figlia del re d'Egitto Tolomeo VI.

Gionata fu invitato alle nozze del suo alleato, venne accolto con grandi onori, fu promosso "parente del re" e venne nominato governatore delle province abitate dagli ebrei, acquisendo in questo modo, oltre all'autorità religiosa che già possedeva come Sommo Sacerdote, anche poteri civili, giuridici e militari che si estesero nel tempo.

Tre anni dopo, nel 147 a.C., Demetrio II, figlio di Demetrio Sotere, sbarcò in Cilicia con l'intenzione di riconquistare il regno, vendicare il padre e scacciare l'usurpatore e incaricò il suo alleato Apollonio, governatore della Celesiria, di trattenere militarmente gli alleati di Alessandro Balas, cioè gli egiziani di Tolomeo e gli Ebrei di Gionata, che costituivano un pericolo proveniente dal sud.

Nella battaglia, che ebbe luogo nella pianura filistea, i fanti di Gionata e di suo fratello Simone sbaragliarono la forte cavalleria di Apollonio e la inseguirono fino ad Asdod, dove incendiarono il noto tempio di Dagon. Poi Gionata si spinse fino ad Ascalon impadronendosi di tutto il territorio filisteo e ricevendo in dono anche la città e il circondario di Ekron.

Intanto il re d'Egitto Tolomeo, nel tentativo di unire il suo regno a quello d'Asia, passò dalla parte di Demetrio II e sconfisse il genero Alessandro Balas presso Antiochia. Alessandro allora si rifugiò da Zabdiel, un re arabo della regione di Damasco, che lo fece decapitare e inviò la sua testa a Tolomeo nell'anno

145 a.C.. La morte impedì tuttavia a Tolomeo di porsi in capo due corone e malgrado le sue trame e i suoi tradimenti, il regno rimase nelle mani di Demetrio II.

Da parte sua lo scaltro Gionata fece subito degli accordi con il nuovo re, ottenendo la conferma dei suoi privilegi e il dominio di Gerusalemme, ma Demetrio non mantenne la parola data e allora Gionata si alleò con Trifone, generale di Alessandro Balas che aveva posto sul trono il figlio di Alessandro Antioco VI e insieme combatterono i generali fedeli a Demetrio II nel 144 a.C.

Inoltre Gionata strinse buoni rapporti con i Romani, ebbe ottime relazioni diplomatiche con gli Spartani e fortificò la città di Gerusalemme. Con la sua astuzia diplomatica aveva raggiunto l'apice del successo ma, come vedremo, la sua folgorante carriera era giunta alla fine.

- 22 -

SIMONE MACCABEO

"La terra di Giuda rimase tranquilla per tutti i giorni di Simone. Egli cercò il bene della sua nazione e a questa piacque la sua autorità ..... Fu zelante della Legge e scacciò ogni empio e malvagio. Rese glorioso il luogo e lo rifornì di vasi sacri" - Primo Maccabei 14:4,14,15

Sembra incredibile che un uomo astuto e accorto come Gionata, pieno d'esperienza, diffidente e prudente, si sia lasciato ingannare così facilmente. Ma veniamo ai fatti.

Trifone desiderava per se stesso il regno e per far ciò doveva prima di tutto sbarazzarsi del suo troppo abile alleato. Con l'inganno, fingendosi suo amico e facendogli grandi promesse, Trifone indusse Gionata a rimandare il grosso delle sue forze militari e si fece accompagnare a Tolemaide, dove la sua scorta venne massacrata e Gionata incarcerato. Poco tempo dopo, nel 142 a.C., Gionata fu ucciso da Trifone a Bascama e il fratello Simone ne ricevette il corpo e lo seppellì a Modin in un sontuoso Mausoleo detto delle "sette piramidi".

Durante la prigionia di Gionata, Simone aveva tentato di liberarlo cedendo alle esose richieste di Trifone (liberazione di prigionieri, due figli di Gionata offerti in ostaggio, il pagamento di otto tonnellate di argento) ma senza risultato. Gionata fu ugualmente ucciso e la sua eredità venne raccolta da Simone, secondogenito di Mattatia ed unico superstite dei suoi fratelli.

Dopo l'uccisione di Gionata, che era stato suo alleato, l'empio Trifone fece assassinare anche Antioco VI, che lui stesso aveva costituito re e si impadronì del trono di Siria.

Da parte sua Simone, nello stesso anno della morte di Gionata, il 142 a.C., fortificò le città della Giudea, strinse un patto di

sottomissione con Demetrio, ottenne il titolo di "sommo sacerdote" e di "stratega e capo dei Giudei" e si impadronì dell'antica Ghezer di Salomone, a circa 35 km da Gerusalemme, dove stabilì la sua dimora. L'anno successivo, quando i Siriani abbandonarono la cittadella di Gerusalemme, vi trasferì la sua residenza e a Ghezer insediò il figlio Giovanni Ircano, che fu posto al comando dell'esercito.

Roma e Sparta, le grandi potenze del momento che avevano già stipulato un accordo di alleanza con Gionata, confermarono le loro intese con Simone, viste le sue intenzioni di proseguire la politica di opposizione ai Seleucidi di Siria e in quel tempo il popolo di Giuda ebbe pace, prosperò e visse nel benessere.

Intanto Demetrio fu fatto prigioniero dai Parti e salì al trono il figlio Antioco VII, che all'inizio riconobbe a Simone i suoi titoli di Sommo Sacerdote ed Etnarca ma poi cominciò a pretendere la restituzione delle città di Giaffa, Ghezer e l'arca di Gerusalemme. Simone rifiutò ritenendo tali possedimenti l'eredità dei padri, qualcosa di irrinunciabile ed offrì in alternativa una equivalente somma di danaro. Allora Antioco VII inviò un numeroso esercito agli ordini di Cendabeo, che avrebbe dovuto inseguire Trifone ed invadere la Giudea. Simone, ritenendosi ormai troppo anziano per la guerra, affidò la difesa ai figli Giovanni e Giuda, che al comando di ventimila uomini si scontrarono con l'esercito di Cendabeo, lo vinsero e, benché Giuda fosse ferito, lo inseguirono fino a Cedron e nei pressi di Azot, assicurando con tale vittoria alcuni anni di pace al popolo giudeo.

All'inizio dell'anno 134 a.C. Tolomeo, figlio di Abubo, governatore della regione di Gerico e genero di Simone Maccabeo, d'accordo con il re Antioco, tramò con lo scopo di distruggere i Maccabei per sostituirsi a loro nella guida politica e religiosa del paese. Con l'inganno invitò Simone Maccabeo a fargli visita e quando questi vi andò insieme ai figli Giuda e Mattatia, ignorando le vere ragioni di tale invito, lo ricevette nella fortezza di Dok, che dominava la pianura di Gerico e alla fine di sontuose feste lo fece assassinare dai suoi uomini insieme ai figli. Quella che sembrava una felice festa familiare si rivelò un abietto tradimento. Rimaneva ora da eliminare solo il figlio Giovanni, ma questi fu avvertito del pericolo da amici fidati che gli riferirono

gli avvenimenti e le ambizioni di Tolomeo e quando i sicari, sotto mentite spoglie di messaggeri di pace si presentarono a lui, li fece immediatamente giustiziare.

L'insano progetto di Tolomeo finì nel nulla e Giovanni detto Ircano, terzogenito di Simone Maccabeo, divenne Sommo Sacerdote del popolo ebraico, principe della Giudea e fondatore della dinastia degli Asmonei e con lui la discendenza di Mattatia potè continuare ancora per un certo tempo il suo servizio a favore del popolo giudeo.

- 23 -

GIOVANNI IRCANO

"Le altre azioni di Giovanni, le sue guerre, gli atti di valore che compì, la costruzione delle mura e le sue gesta, sono scritte nel libro dei giorni del suo sommo sacerdozio" - Primo Maccabei 16: 23-24

Queste parole, con cui si conclude il Primo libro dei Maccabei, parlano di Giovanni Ircano, figlio di Simone Maccabeo, che regnò in Giudea come sovrano e sommo sacerdote dal 134 a.C., anno della morte del padre, al 104 a.C..

Il secondo libro dei Maccabei, di autore diverso dal primo, non è il proseguimento della storia, ma narra le stesse vicende viste da un'angolatura diversa. I libri apocrifi, cioè non inseriti nel canone veterotestamentario, non possono quindi esserci di alcun aiuto per conoscere gli eventi che precedettero la venuta del Signore Gesù e per questo può aiutarci solo la storia profana.

Giovanni, liberatosi dai sicari di Tolomeo venuti ad ucciderlo, si recò immediatamente a Gerusalemme, dove fu accolto come il legittimo erede di Simone. Il suo empio rivale fu cacciato dalla città e assediato nelle sua fortezza di Dok, dove rimase esiliato, ma entrò in scena il re Antioco VII che invase la Giudea, conquistò le città di Gazara e Joppe e giunse ad assediare Gerusalemme.

L'esercito di Giovanni era a quel tempo molto esiguo, la città non era in grado di respingere a lungo l'assedio e così Giovanni si vide costretto a chiedere la pace e a sottomettersi alle condizioni imposte dal vincitore, che non furono troppo gravose in quanto la nazione giudaica era legata da un trattato di amicizia ed alleanza con Roma, ormai divenuta piuttosto temibile.

Come vassallo di Antioco Giovanni dovette combattere per

lui contro i Parti e gli Ircani e si distinse particolarmente, ottenendo per questo il soprannome di "Ircano".

Nel 129 a.C. Antioco VII fu ucciso in battaglia e Giovanni riconquistò la propria libertà d'azione. Muovendosi con destrezza tra i dissensi dei Seleucidi che continuavano a contendersi il trono di Antiochia riuscì a ricostruire uno stato ebraico indipendente, rendendolo potente e recando al popolo molta prosperità.

Nel 128 a. C. occupò parte della Transgiordania, conquistando Medeba che era in mano ai Nebatei, conquistò Sichem in Samaria e distrusse il tempio che era stato costruito sul monte Garizim. Due anni dopo, nel 126 a.C., iniziò la conquista a Sud della Palestina. Dopo Adora e Maresa riuscì a invadere l'Idumea ed estese così il suo dominio fino a due terzi di quello che era stato il regno di Salomone.

Inizialmente Giovanni Ircano fu discepolo dei Farisei, una setta religiosa nata in quel periodo, promotrice di una stretta ortodossia legata alla dottrina e alle tradizioni dei padri, ma si rivelò un sommo sacerdote dalle idee molto aperte, molto sensibile alle abitudini greche condannate dai giudei tradizionalisti. Il suo modo di fare gli attirò pertanto le critiche dei Farisei, che non riuscivano a concepire e tollerare la sua apertura verso l'ellenismo e Giovanni si separò da loro iniziando a sostenere la casta rivale dei Sadducei.

Durante i trent'anni del suo regno si verificarono tre avvenimenti di grande importanza, le cui conseguenze si ritroveranno nel Nuovo Testamento: la conquista della Samaria e la distruzione del loro tempio; l'invasione dell'Idumea e la forzata conversione degli Edomiti all'Ebraismo; il riconoscimento del potere ai Farisei e ai Sadducei, due categorie di persone in perenne contrasto tra loro. Di tali avvenimenti ci occuperemo più dettagliatamente per comprendere quanto abbiano inciso nella storia neotestamentaria.

Alla morte di Giovanni Ircano nel 104 a.C. il titolo di re fu assunto dal figlio maggiore Aristobulo, detto Filelleno cioè "amico dei greci" e l'anno dopo, in seguito alla sua morte, passò nelle mani del fratello minore Alessandro Ianneo, contro il parere dei tradizionalisti che volevano riservarlo alla sola discendenza di Davide.

- 24 -

I FARISEI

"Il Signore disse: Voi Farisei pulite l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di malvagità" - Luca 11:39

L'aspro rimprovero espresso più volte dal Signore Gesù nei confronti dei Farisei pone in evidenza il carattere principale di tale movimento, tutto teso a tutelare la forma, l'aspetto esteriore della religiosità a scapito della sostanza. Dai libri narrativi del Nuovo Testamento apprendiamo che vi fu un aperto contrasto fra Gesù e i Farisei e che questi ebbero un ruolo molto importante nel complotto che condusse Gesù alla croce.

Dato che non si trova traccia di loro in tutto l'Antico Testamento, è ovvio che tale movimento sorse nel periodo del "silenzio di Dio" di cui ci stiamo occupando. La loro origine si deve far risalire ai tempi di Gionata Affus (161-143 a.C.) anche se in essi possiamo riconoscere i continuatori degli Asidei (che significa "i pii") che si unirono ai Maccabei con Mattatia nella loro lotta per la libertà religiosa, ma in seguito se ne allontanarono quando si accorsero che le loro mire non erano solo religiose.

All'epoca di Gionata si formarono due sette che furono in antagonismo pur avendo la medesima radice: i Farisei e gli Esseni. Gli Esseni, che non vengono mai citati nelle Scritture Sante, furono speciali monaci dell'Antico Testamento. Vivevano in comunità, separati da tutti e seguivano rigorosamente la legge mosaica ricercando la conoscenza di Dio, dedicandosi alla preghiera e sottomettendosi alle diverse regole imposte dalla gerarchia. I famosi rotoli di Qumran appartengono alla biblioteca della comunità essena vissuta fra il 150 a.C. e il 68 d.C..

I Farisei, da "perushim" (separati), fra loro si chiamavano

"haberim" (compagni). Erano laici, profondi conoscitori delle Scritture, rigorosi osservanti delle tradizioni e dei riti e si ponevano nella società come difensori della vera religione contro gli attacchi profani della politica, delle dottrine e dei comportamenti non provenienti dal giudaesimo.

Conosciamo bene la censura che nei loro discorsi ne fecero Giovanni Battista e con maggior veemenza lo stesso Gesù. Con la loro rigida e meticolosa interpretazione della Legge, i Farisei possedevano un orgoglio religioso che li spingeva a credersi migliori di tutti gli altri, un'ipocrisia che li portava ad insegnare bene e a praticare male, e una vanità che li induceva a ricercare l'approvazione e la considerazione degli uomini. Tutto ciò li rese degni della riprovazione di Gesù, che giunse a definirli *"sepolcri imbiancati"*, cioè bella apparenza esteriore ma brutta realtà interiore (Matteo 23:27).

Nei 150 anni prima della venuta di Cristo i Farisei rappresentarono la coscienza religiosa del popolo ebreo, furono gli ardenti difensori dell'ortodossia biblica, stimolarono lo studio e la conoscenza degli scritti santi, mantennero vive le tradizioni dei padri e al tempo del Signore Gesù giunsero ad essere una presenza e una potenza significativa ed importante nella società giudaica.

Nel Nuovo Testamento vengono citati tre personaggi di notevole rilievo che facevano parte di tale setta: Nicodemo, che venne a Gesù di notte assetato di verità (Giovanni 3:1), Gamaliele, che difese gli apostoli davanti al Sinedrio (Atti 5:34) e Paolo, che dopo aver perseguitato la chiesa divenne apostolo del Signore Gesù (Atti 23:6).

Mi sembra inoltre giusto e doveroso ricordare il Fariseo Yohanan Ben Zakhai, che durante l'assedio di Gerusalemme nel 70 d.C. ottenne dall'imperatore romano Tito il permesso di fondare una scuola a Iamnia, dove fu fissato il canone dei libri dell'Antico Testamento.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, i Farisei tentarono di riorganizzare il Sinedrio e di conservare la religione ebraica fra i giudei della diaspora anche in assenza del tempio. Il giudaismo contemporaneo è quindi senza dubbio debitore al lavoro e all'impegno degli antichi Farisei.

- 25 -

I SADDUCEI

"Il sommo sacerdote e tutti quelli che erano con lui, cioè la setta dei Sadducei, si alzarono pieni d'invidia e misero le mani sopra gli apostoli e li gettarono nella prigione pubblica" - Atti 5:17-18

Se possiamo tranquillamente considerare i Farisei come una setta, dobbiamo vedere i loro rivali Sadducei come una casta, una classe sociale. Non è possibile risalire con precisione al tempo delle loro origini, ma senza alcun dubbio esso fu antecedente alla nascita dei Farisei. Il loro nome risale al sacerdote Sadoc, della famiglia di Aaronne, che visse al tempo di Davide e Salomone. Fra gli illustri discendenti di Sadoc, senza che per questo fosse un sadduceo, troviamo lo scriba e sacerdote Esdra che condusse un gruppo di rimpatriati da Babilonia a Gerusalemme (Esodo 7:1-5).

Fu il sacerdote Sadoc, insieme al profeta Natan, che unse e proclamò Salomone re d'Israele (Primo Re 1:32-35) e Sadoc divenne in seguito capo della casta sacerdotale legittima che si doveva occupare del culto del Signore e di tutti gli aspetti del servizio divino. Quando Gionata Affus venne nominato sommo sacerdote alla morte di Alcimo, la famiglia di Sadoc tentò di opporsi ritenendosi l'unica depositaria di tale carica per ragioni di discendenza.

Possiamo pensare che fu al tempo degli Asmonei che sorsero e si organizzarono i discendenti e i simpatizzanti di Sadoc a cui fu dato il titolo di Sadducei. Fra la casta dei Sadducei e la setta dei Farisei vi fu da subito un'aspra contesa a livello dottrinale e ideologico ma anche per ottenere i favori reali. Queste lotte divennero guerre intestine in seno alla nazione ebraica che pro-

dussero notevoli danni.

I sadducei ebbero la protezione di Giovanni Ircano, di Aristobulo e soprattutto di Alessandro Ianneo, che per rappresaglia fece crocifiggere a Gerusalemme ottocento capi Farisei. La moglie di Alessandro, Salomè Alessandra, una volta rimasta vedova concesse invece la sua protezione ai Farisei e da quel tempo in poi i due movimenti coesistettero pur continuando a fronteggiarsi minacciosamente.

Mentre i Farisei tentarono di conservare inalterata la religione e le tradizioni dei padri, aggiungendovi regole tanto assurde quanto ridicole in una casistica rigorosa e minuziosa, i Sadducei con singolare elasticità favorirono l'ellenizzazione sotto il dominio dei Seleucidi, accettarono di buon grado la dinastia dei Maccabei che si era impossessata del potere politico e religioso e si adattarono facilmente all'occupazione romana.

Erano interessati principalmente alla sfera politica e sociale, senza ricusare l'ambito religioso che li legava al sacerdozio storico. Oltre ad essere sacerdoti, erano anziani del popolo, notabili, ricchi, influenti e potenti. La maggior parte dei membri del Sinedrio, la maggior espressione del potere giudaico, erano Sadducei.

A differenza dei Farisei rifiutavano la diligente e sottile interpretazione della legge mosaica, accontentandosi di una lettura superficiale e di una osservanza limitata degli Scritti Santi. Negavano l'esistenza degli angeli e degli spiriti, della realtà spirituale in generale e, stando a Giuseppe Flavio, non credevano neppure alla divina provvidenza. La causa maggiore del loro contrasto con i Farisei risiedeva nella resurrezione dei morti, idea e speranza che i Sadducei non possedevano affatto. Con ciò comprendiamo come tutta la loro vita fosse rivolta a questa esistenza terrena. Possiamo definirli degli antichi materialisti, privi di vera fede, di speranza e naturalmente anche d'amore.

Preoccupati dell'influenza che il Signore Gesù esercitava sul popolo, fatto che avrebbe potuto suscitare una reazione da parte degli occupanti romani, i Sadducei del Sinedrio si adoperarono attivamente per ottenere la condanna di Gesù. Caiafa, sommo sacerdote riconosciuto dai romani dal 18 al 36 dell'era cristiana, nel suo odio verso Gesù e temendo di perdere la sua tranquilla

prosperità, disse: *"è meglio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione"* (Giovanni 11:50). Così i Sadducei e i Farisei si ritrovarono per una volta uniti nel male e deliberarono insieme la morte del Signore Gesù.

- 26 -

SAMARIA E IDUMEA

"Parola del Signore: Io farò di Samaria un mucchio di pietre nella campagna" - Michea 1:6

"Parola del Signore: Ho fatto dei monti dell'Idumea una desolazione e ho dato la sua eredità agli sciacalli del deserto. Saranno chiamati territori dell'empietà, popolo contro il quale il Signore è sdegnato per sempre" - Malachia 1:3-4

Ci siamo già brevemente occupati di Samaria e dei samaritani e abbiamo visto come la regione fosse popolata da gente mista, giudei e babilonesi, e come questo avesse portato a un sincretismo religioso che impedì ai reduci da Babilonia di accettare la loro offerta d'aiuto per la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. Avvenne così che a loro volta i samaritani si opposero alla ricostruzione iniziata dai giudei ed edificarono un loro tempio sul monte Garizim dando vita ad una rivalità senza soluzione.

Approfittando del fatto che la Siria era occupata a risolvere questioni interne e pertanto in difficoltà ad intervenire, Giovanni Ircano estese i confini giudaici verso nord invadendo la Samaria, distrusse la città di Sichem e rase al suolo il tempio costruito dai samaritani. L'inimicizia già esistente fra i due popoli si fece ancora più aspra e profonda e tale la troviamo nelle pagine del Nuovo Testamento dove, ciononostante, Gesù si mostra aperto verso il popolo samaritano, pur precisando che la salvezza viene dai Giudei (Giovanni 4:22).

L'espansione della potenza ebraica si rivolse anche al sud della Giudea con la conquista dell'Idumea, il territorio abitato dai

discendenti di Esaù, chiamato Edom. Gli Edomiti erano sempre stati fra i principali nemici dei giudei, si erano alleati anche con altri popoli per distruggere Israele (Salmi 83:1-8) e avevano compiuto veloci razzie sul territorio ebreo per poi rifugiarsi fra le fortificazioni naturali dei loro monti, facendo opera di sciacallaggio al seguito dei vincitori di Israele (Abdia 10:14).

Fecero guerra a Saul, furono vinti ed assoggettati da Davide e sottomessi a Salomone, combatterono contro Giosafat e si ribellarono a Ioram, ma poi furono nuovamente vinti da Amasia. Infine recuperarono la loro autonomia durante il regno di Acaz. Nel quinto secolo a.C. dovettero abbandonare il loro territorio costretti dai Nabatei e si spostarono più a nord.

La conquista dell'Idumea da parte di Giovanni Ircano fa parte di una alternanza storica di vittorie e sconfitte che non meraviglia. Stupisce invece il fatto che il vincitore abbia imposto la religione ebraica agli Edomiti, costringendoli alla conversione, alla circoncisione, ai riti ebraici, all'osservanza della Legge mosaica. Questo popolo discendente da Esaù, il profano, il venditore della sua primogenitura al fratello Giacobbe, colui che aveva negato il passaggio dei fratelli sul suo territorio e che sempre aveva combattuto Israele (Numeri 20:14-21), si trovò così costretto a praticare la religione del suo nemico di sempre.

Stupisce ancora di più il fatto che il popolo Idumeo non si sottomise contro voglia a simile imposizione, ma ne fu talmente influenzato da divenire più entusiasta e più devoto degli stessi giudei. Fa certamente riflettere che questi nemici abbiano avuto una grande importanza, non solo religiosa, durante l'ultimo periodo del giudaismo.

Alla nascita del Signore Gesù regnava sulla Giudea un idumeo, Erode il Grande, che nel timore di perdere il trono per la venuta del legittimo re dei giudei ordinò la strage degli innocenti. Noi siamo giustamente inorriditi davanti a tale crudeltà ma la strage di Betlemme fu per Erode un episodio di secondaria importanza nel periodo del suo regno. Ce ne occuperemo più avanti e intanto cercheremo di comprendere le ragioni per cui un edomita riuscì a sedere sul trono degli ebrei al posto dei discendenti di Davide.

- 27 -

ALESSANDRO IANNEO

"Gerusalemme, purifica il tuo cuore dalla malvagità, affinché tu sia salvata ..... degli assedianti vengono da un paese lontano ..... questo è il frutto della tua malvagità" - Geremia 4:14-18

Alla morte di Giovanni Ircano nel 104 a.C. il potere passò nelle mani del figlio maggiore Aristobulo, che morì l'anno seguente lasciando il trono al fratello Alessandro Ianneo che lo conservò fino al 78 a.C.. Salomè Alessandra, già sposa di Aristobulo, passò a nuove nozze con il cognato Alessandro e conservò così il suo rango di regina giudaica.

Il regno di Alessandro Ianneo fu caratterizzato da feroci lotte con i Tolomei d'Egitto, da contese all'interno fra i Farisei e i Sadducei, e da una insaziabile sete di dominio e di espansione che lo portò a conquistare e giudaizzare la Perea e molte altre località. Il territorio del suo regno giunse ad essere più esteso di quello che possedevano le dodici tribù d'Israele.

Fu durante il regno di Alessandro che per la prima volta in Palestina si vide esercitata la condanna capitale attraverso la crocifissione. Sappiamo infatti che il metodo tradizionale dei giudei per eseguire le sentenze capitali era la lapidazione. Nella feroce lotta fra Farisei e Sadducei, Alessandro si schierò apertamente per i Sadducei, e giunse a far crocifiggere per rappresaglia ottocento capi Farisei.

Il lungo regno di Alessandro Ianneo, durato circa 30 anni, fu crudele e privo di pace e segnò l'inizio del declino della famiglia di Mattatia, della dinastia degli Asmonei più noti come Maccabei. Alla sua morte il potere passò direttamente nelle mani della vedova Salomè Alessandra che lo conservò fino al 67 a.C.. Il suo

agire saggio ed equilibrato concesse alla Giudea un periodo di relativa pace. Riuscì perfino a pacificare i Farisei e i Sadducei, dando un po' di tranquillità al popolo.

Le maggiori difficoltà vennero dai suoi figli, Ircano e Aristobulo. Ircano II, da lei designato sommo sacerdote, era piuttosto debole di carattere e alla morte della madre, il fratello minore Aristobulo II, persona energica, ambiziosa, aggressiva ed arrogante, lo destituì e si impadronì del trono. Per il raggiungimento di tale obiettivo, si valse dell'aiuto di un idumeo violento e ambizioso come lui, che rispondeva al nome di Antipatro e che fu il padre di Erode il Grande.

Intanto appariva all'orizzonte la potenza di Roma. Nel 65 a.C. il generale romano Pompeo, che aveva già ottenuto diverse vittorie in oriente, mandò il suo luogotenente Scauro a Damasco. Subito i due fratelli contendenti, Ircano e Aristobulo, gli chiesero aiuto, e quando nel 63 a.C. Pompeo conquistò Gerusalemme, dopo un assedio di tre mesi costato la morte di dodicimila giudei, questi dichiarò Ircano, il maggiore, monarca legittimo della Giudea, reintegrandolo nell'ufficio di Sommo Sacerdote. Non gli fu data la facoltà di usare il titolo di re, cosa puramente formale, ma potè farsi chiamare "etnarca", un titolo inferiore con uguali prerogative.

Possiamo facilmente immaginare il dolore e la rabbia dei vinti quando dovettero assistere all'ingresso di Pompeo, un pagano, nel luogo Santissimo del Tempio. Lo storico Tacito sottolinea lo stupore del generale romano nel trovarsi in un luogo vuoto. Il principio dell'adorazione spirituale rivolta al Signore, era sopravvissuto a secoli di tragiche vicende, di corruzioni e di lotte.

I territori attorno alla Giudea (la Galilea, la Samaria e la Perea) divennero distretti separati e a Ircano rimase da amministrare solo la piccola Giudea. L'indipendenza giudaica come nazione era nuovamente finita. Quando il vincitore Pompeo ritornò a Roma per godersi il suo trionfo, al suo carro era legato anche Aristobulo, che un tempo era stato "re dei giudei".

Ma la storia non finisce qui!

- 28 -

L'IMPERO ROMANO

"Vidi una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte. Aveva grossi denti di ferro; divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che restava; era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna" - Daniele 7:7

Roma, definita la "città eterna", fu fondata secondo diverse tradizioni latine, romane e greche, nel 753 a.C. dai Troiani al seguito di Enea. Con maggior precisione la leggenda sostiene che dalla stirpe di Enea sarebbero discesi i famosi gemelli Romolo e Remo.

All'inizio fu un villaggio in mezzo ad insediamenti latini e sabini, che fu aperto alle influenze greche e iniziò a scontrarsi con le comunità vicine in dure battaglie. Verso la fine del VI secolo a.C. fu dominata da una dinastia di re etruschi, succeduti a quelli latini e sabini, che la trasformarono in una città di notevole importanza.

Nel 510 a.C., finita la monarchia etrusca, fu governata dai patrizi (gentes) che eleggevano annualmente due consoli a guida del governo. La repubblica fu straziata dalle lotte fra patrizi e plebei, ma poi, trovato un certo equilibrio interno si volse all'esterno e attraverso dure guerre contro Latini, Volsci, Equi ed Etruschi ottenne il controllo di tutto il Lazio. Dopo la sconfitta dei Sanniti in tre guerre successive, fra il 343 e il 220 a.C., vinse anche Pirro, che difendeva Taranto, nel 272 ed estese il suo dominio su tutta l'Italia. Rimanevano escluse la Valla Padana e il nord della penisola, la cui conquista iniziò nel 222 a.C. con la guerra contro i Galli.

In seguito si scontrò con Cartagine, con la Macedonia (200

– 196) e si rivolse all'oriente conquistando la Siria (191 – 188). I decenni centrali del II secolo a.C., videro le vittorie di Roma su Cartagine, Corinto, Numanzia, la Macedonia, la Grecia, Pergamo e la conquista di vari territori africani.

La fama di Roma giunse in Israele solo al tempo dei Maccabei, quando Antioco Epifane fu ostaggio a Roma dal 175 al 164 a.C.. Giuda Maccabeo e più tardi suo fratello Gionata intravidero in Roma l'astro nascente del potere dominante e riuscirono ad ottenerne l'alleanza.

Le guerre di conquista recarono vari conflitti sociali. I Gracchi (133 – 121 a.C.) proposero varie riforme economiche che vennero disapprovate da chi dominava in Senato. Nel conflitto civile fra Mario e Silla (88 – 62 a.C.), Silla ebbe la meglio e divenne dittatore dall'82 all'80. Pompeo e Crasso si accordarono per dividersi il potere, poi sorse Cesare che, dopo la conquista della Gallia, si impose come dittatore a vita (48 a.C.). Dopo la sua uccisione, il nipote Ottaviano trionfò nel conflitto fra i capi militari Antonio e Lepido ed instaurò un regime che di repubblicano aveva solo la forma, consolidato dalla vittoria di Azio su Antonio e Cleopatra nel 31 a.C..

Fu Augusto che seppe concentrare ogni potere, compreso quello religioso, nella sua persona. Diede all'impero una valida organizzazione militare e riformò l'amministrazione mettendo fine alle lotte intestine e favorendo una nuova espansione dell'impero. Varie dinastie si susseguirono, offrendo a Roma imperatori molto diversi per personalità, carattere, capacità e modi di governare. Tiberio e Claudio seguirono la politica di Augusto, Caligola e Nerone furono protesi verso un regime autocratico, Vespasiano curò particolarmente la politica economica. L'impero ebbe pace, vi furono nuove conquiste, una oculata amministrazione offrì prosperità materiale. Il consenso delle classi elevate diede stabilità all'impero, che spaziava dal mare del nord all'Arabia, dai Balcani e dall'Asia Minore fino all'Oceano Atlantico.

Il Signore Gesù nacque mentre era imperatore Cesare Augusto, che regnò dal 27 a.C. al 14 d.C. ed ebbe come successore Tiberio Cesare, sotto il cui regno Gesù fu crocefisso. Ponzio Pilato, che condannò Gesù alla croce, fu governatore della Giudea, dell'Idumea e della Samaria dal 25 al 36 d.C..

All'epoca della vita terrena del Signore Gesù l'impero romano era all'apice della sua potenza e del suo splendore. Il cristianesimo si diffuse e si impose nell'ambito dell'impero romano, pagando un alto prezzo di vite umane e di sofferenze, finché Costantino con l'Editto di Tolleranza del 313 d.C. concesse la libertà di professare la propria fede.

In seguito Teodosio nel novembre del 392 d.C. con l'Editto di Costantinopoli rese il cristianesimo "religione di stato" e favorì in tal modo l'ingresso nella chiesa del paganesimo e il sorgere di una cristianità formale e religiosa accanto all'autentico cristianesimo. Al tempo della chiesa antica fu evidente l'invadenza e l'influenza dello stato imperiale nella vita della chiesa di Cristo.

L'impero romano esaurì la sua potenza quando nel 476 d.C. il generale germanico Odoacre depose l'ultimo imperatore d'occidente, Romolo Augustolo.

- 29 -

I CESARI

"Le dieci corna sono dieci re che sorgeranno da questo regno"
Daniele 7:24

La nostra modesta riflessione non è volta a considerare complessivamente la storia antica, ma unicamente il tempo trascorso fra l'Antico e il Nuovo Testamento, per avere una migliore comprensione degli Scritti Santi. A tale fine considereremo tre imperatori che vennero chiamati "Cesare".

Dobbiamo precisare che dalla nascita di Gesù alla distruzione del Tempio di Gerusalemme, avvenuta nel 70 d.C., nove Cesari occuparono il trono di Roma: Augusto (27-14 a.C.), Tiberio (14 a.C. – 37 d.C.), Caligola (37 – 41 d.C.), Claudio (41 – 54 d.C.), Nerone (54-68 d.C.), Galba (68-69 d.C.), Ottone (69 d.C.), Vitellio (69 d.C.) e Vespasiano (69-79 d.C.). Solo Cesare Augusto (Luca 2:1) e Tiberio Cesare (Luca 3:1) sono citati per nome nel Nuovo Testamento, mentre Nerone è citato indirettamente (Atti 25:8, 11-12; 26:32).

Il primo Cesare di cui vogliamo occuparci è quello che ha trasmesso il nome a tutti gli altri: Gaio Giulio Cesare. Nato il 13 luglio del 100 a.C. da nobile famiglia (la gente Giulia), morì con 23 pugnalate per la congiura di circa 60 senatori capeggiati da Bruto e da Cassio, alle idi di marzo del 44 a.C.. Aveva lasciato Roma durante la dittatura di Silla per il servizio militare in Asia Minore e al suo ritorno si era schierato fra i democratici. Fu poi eletto pontefice e questore di Spagna, si legò a Crasso e sostenne il programma antioligarchico di Catilina, formando con Pompeo e Crasso il primo triumvirato. Divenuto console promulgò alcune leggi che gli alienarono il senato. Dal 58 al 51 a.C. intraprese

la conquista della Gallia.

Quando Pompeo divenne dopo la morte di Crasso, unico console, fu intimato a Cesare di ritornare a Roma come privato cittadino, ma questi varcò in armi il Rubicone, vinse Pompeo in diverse battaglie, stabilì Cleopatra regina d'Egitto e divenne padrone assoluto di Roma facendosi nominare dittatore.

Molte sue iniziative gli sopravvissero: diede la cittadinanza romana ai transpadani, fissò il confine politico dell'Italia nelle Alpi, fece della Gallia un centro di civiltà latina, eliminò il malgoverno dell'oligarchia del senato, promulgò con rapidità e organicità diverse leggi politiche e amministrative molto utili all'impero. Cesare fu anche un eccellente scrittore e un ottimo oratore politico. La sua grandezza si impose come modello ai suoi successori, particolarmente al figlio adottivo Cesare Augusto.

Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto nacque a Roma il 23 settembre del 63 a.C. da Gaio Ottaviano e da Azia, nipote di Cesare e fu adottato da Cesare nel 45 a.C.. Si può dire che Cesare Augusto fu il primo imperatore romano. Tornato a Roma da Apollonia dopo l'assassinio di Cesare nel maggio del 44 a.C. per rivendicare i suoi diritti di figlio ed erede del dittatore, si scontrò con il rifiuto di Marco Antonio. Attorno a lui si strinsero i veterani di Cesare e anche quei senatori, già avversari di Cesare, che temevano il potere di Marco Antonio.

Antonio fu sconfitto in due battaglie a Modena (44 e 43 a.C.) e si rifugiò in Gallia. In seguito Cesare Augusto appoggiato dall'esercito assunse il consolato, vinse Bruto e Cassio nel 42 a.C. a Filippi e nel 31 a.C. vinse ad Anzio Antonio, che nel frattempo si era unito a Cleopatra e aveva assunto il controllo dell'oriente. Nel 12 a.C. fu eletto "pontefice massimo", titolo che inizialmente designava chi era preposto alla costruzione e tutela dei ponti sul Tevere, poi assunse un carattere giuridico-sacerdotale e in seguito passò al capo del Cattolicesimo romano. Cesare Augusto creò una nuova burocrazia, aggiunse il fisco all'erario, creò nuove province e restaurò i valori della romanità.

Adottò Tiberio, figlio di primo letto della moglie Livia Drusilla, fu lui ad ordinare il censimento che costrinse Giuseppe e Maria a recarsi da Nazaret a Betlemme, dove nacque Gesù.

Il terzo Cesare di cui vogliamo occuparci è Tiberio Claudio Nerone Cesare che nacque nel 42 a.C. e regnò dal 14 al 37 d.C. anno della sua morte. Fu un favoloso generale, ottenne varie vittorie e nel 6 a.C sottomise la Pannonia. Sposò Giulia, figlia di Augusto da cui divorziò nel 2 a.C. dopo dieci anni di matrimonio. Durante il suo regno consolidò i confini dell'impero, favorì una buona amministrazione, rifiutò onori divini, perseguitò le religioni straniere che portavano turbamento nell'impero.

Nel 27 d.C. si ritirò a Capri e seguì gli interessi dell'impero senza ritornare più a Roma, dove aveva lasciato il prefetto Elio Seiano. Nel 32 d.C., venuto a conoscenza di una congiura di Seiano contro di lui, lo destituì e lo condannò a morte. Esistono varie leggende intorno ai "mostruosi piaceri" cui si sarebbe dedicato a Capri.

Sotto il suo regno avvenne la crocifissione del Signore Gesù Cristo.

- 30 -

POMPEO

"La quarta bestia è un quarto regno sulla terra, diverso da tutti i regni, che divorerà tutta la terra, la calpesterà e la frantumerà" - Daniele 7:23

Mentre Giulio Cesare si accingeva alla conquista della Gallia, Gneo Pompeo Magno si dedicava a sottomettere a Roma l'oriente. Nato nel 106 a.C., di poco maggiore di Cesare, Pompeo iniziò la sua carriera militare a soli 17 anni seguendo il padre, Gneo Pompeo Strabone, alla conquista di Ascoli.

Ereditata dal padre una ingente ricchezza, arruolò tre legioni che mise a disposizione di Silla per la riconquista dell'Italia e in seguito ebbe il comando di vittoriose spedizioni in Sicilia e in Africa ottenendo dall'esercito il titolo di "Magnus" (grande). Sottomise la Spagna, partecipò all'ultima fase della guerra di Spartaco e diresse le operazioni contro i ribelli in Etruria, costringendo il console Marco Emilio Lepido a fuggire in Sardegna dove morì.

Un altro trionfo militare Pompeo l'ottenne contro i pirati, che recavano gravi danni alle comunicazioni marittime mettendo in pericolo l'approvvigionamento di Roma. In soli tre mesi, con 500 navi, 20 legioni e 5000 cavalieri ridusse al niente la pirateria, rendendo sicuri i mari e le coste. Il prestigio di tale successo gli fece ottenere il comando della guerra contro il Ponto, regione governata dal re Mitridate, che vinse e organizzò a provincia romana.

Intanto la sua carriera politica procedeva di pari passo con i trionfi militari. Fu console, ottenne il proconsolato del Mediterraneo e fece parte dell'accordo definito impropriamente "primo triunvirato". Nel 62 a.C. commise l'errore di sciogliere il suo

esercito, confidando nel sostegno del Senato e del popolo, che invece non ricevette.

Alla morte di Crasso cadde l'equilibrio politico e Pompeo si trovò a dover fronteggiare Cesare. Dopo alterne vicende militari abbandonò l'Italia e si rifugiò in Macedonia, dove tentò di organizzare un nuovo esercito, che venne sconfitto presso Farsalo, cittadina greca dove le preponderanti forze di Cesare travolsero l'esercito pompeiano. Pompeo allora si rifugiò a Lesbo e cercò aiuto in Egitto, ma venne assassinato dai messi del re Tolomeo XIV che voleva conquistare l'amicizia di Cesare. Era l'anno 48 a.C., quattro anni prima dell'omicidio di Cesare.

La sua grandezza storica, oltre all'impegno giovanile volto a reprimere i conflitti sociali e le guerre civili, risale alla sua azione in oriente, dove sottomise il regno seleucidico di Siria fornendo a Roma una ricca e fiorente regione. Si può affermare che Pompeo fu l'artefice del grande impero orientale di Roma.

Questo è l'uomo che nel 63 a.C. assediò la città di Gerusalemme e la conquistò dopo soli tre mesi. I giudei si difesero eroicamente, persero circa dodicimila uomini e alla fine dovettero soccombere. I due fratelli in lotta per il potere, Ircano II e Aristobulo si rivolsero entrambi al vincitore per ottenere aiuto. In un primo tempo fu ascoltata la richiesta di Aristobulo, ma in seguito Pompeo dichiarò Ircano monarca legittimo della Giudea con il titolo di "etnarca", conservandogli anche la carica di sommo sacerdote. In questo modo Pompeo cercò di sistemare le varie regioni che in qualche modo erano state dipendenti dalla Siria, dividendole e rendendo così molto difficile sperare nell'unità nazionale.

Per alcuni anni si visse in Giudea una relativa pace. Ircano II regnava e pontificava, suo fratello Aristobulo era prigioniero a Roma e il dominio imperiale era abbastanza sopportabile. Ma un nuovo temibile personaggio si profilava all'orizzonte: Antipatro l'idumeo.

La quarta terribile bestia della visione di Daniele, l'impero romano, aveva occupato buona parte del mondo allora conosciuto ed aveva unito sotto un solo governo tutte le nazioni del Mediterraneo, dando loro un'unità politica, sociale e culturale che, anche se frutto di una sfrenata sete di potere, assicurava pace, benessere e prosperità.

- 31 -

LA FINE DEGLI ASMONEI

"Questi non sono che miseri, insensati che non conoscono la via del Signore, il giudizio del loro Dio" - Geremia 5:4

La gloriosa e potente dinastia degli Asmonei, così definita da Giuseppe Flavio, cioè i discendenti di Mattatia, Giuda Maccabeo e Giovanni Ircano, si stava estinguendo.

Mi sembra utile ricordare gli ultimi avvenimenti. A Giovanni Ircano successe il figlio Alessandro Ianneo, che aveva lasciato tre figli: Ircano II, Aristobulo II (padre di Antigono) e Alessandro (che aveva una figlia di nome Mariamne ed un figlio che si chiamava anch'egli Aristobulo).

Quando il generale romano Pompeo conquistò Gerusalemme dichiarò Ircano etnarca della Giudea e Sommo Sacerdote. Tuttavia si trattava di titoli di facciata in quanto il vero potere era nelle mani di Antipatro, un idumeo che era riuscito a farsi amico dei romani.

Aristobulo, fratello minore di Ircano, era stato costretto insieme al figlio Antigono a seguire il carro del vincitore Pompeo a Roma, ma dopo un certo tempo entrambi riuscirono a fuggire e tornarono in Palestina per riprendere la lotta per il potere. Aristobulo morì prematuramente, mentre Antigono si fece sempre più minaccioso nei confronti dello zio Ircano e anche verso Antipatro.

Intanto nel 49 a.C. scoppiò la guerra civile che vide contrapposti Pompeo e Cesare. Ircano ed Antipatro si posero dalla parte di Pompeo, ma quando questi fu sconfitto da Cesare a Farsalo, nel 48 a.C., gli tolsero immediatamente il loro sostegno e Antipatro con mossa astuta si precipitò a Roma per offrire aiuto ed amicizia al vincitore. Il discutibile opportunismo dell'idumeo

non mancò di dare il suo frutto e nel 47 a.C., un anno dopo la vittoria di Cesare, Antipatro ricevette la cittadinanza romana e venne inviato in Giudea come governatore alle dirette dipendenze dell'imperatore.

Tre anni dopo, quando nel 44 a.C. Giulio Cesare fu assassinato per la congiura di Cassio e Bruto, i Giudei lo piansero perché era stato molto benevolo verso di loro, alleviando le tasse, permettendo la ricostruzione delle mura di Gerusalemme distrutte da Pompeo e concedendo piena libertà religiosa. Intanto Antipatro, come procuratore romano, favorì la sua famiglia nominando il figlio Fasael governatore di Gerusalemme e un altro suo figlio, Erode, governatore della Galilea. Ad Ircano rimase solo il titolo di Sommo Sacerdote della religione ebraica.

Tuttavia Antipatro sopravvisse a Cesare solo per un anno, in quanto fu avvelenato nel 43 a.C. L'assassinio di Cesare e la confusione politica che ne seguì avvicinarono Ircano ed Erode, decisi a far fronte comune per salvaguardare le loro rispettive posizioni. La loro amicizia divenne ancora più stretta quando Erode sposò nel 37 a.C. Mariamne, che era nipote di Ircano essendo figlia di suo fratello Alessandro già deceduto. Si dice fosse donna di elette virtù e singolare bellezza, ma fiera e disdegnosa di carattere e fu messa a morte nel 29 a.C. per ordine del marito.

L'altro nipote di Ircano II, Antigono, figlio del fratello Aristobulo II, nel 40 a.C. entrò da vincitore a Gerusalemme aiutato dai Parti, per rivendicare il suo ruolo di re. Questo suo intervento incontrò il favore del popolo, che sperò di liberarsi dal dominio romano, ma durò per breve tempo, circa tre anni. Ircano venne crudelmente mutilato per ordine di Antigono perché divenisse inabile al Sommo Sacerdozio e si ritirò a Babilonia, da dove tornò su invito di Erode che, temendolo, lo fece uccidere. Antigono salì al trono divenendo sommo sacerdote per un tempo breve e tempestoso, fino al 37 a.C. quando anch'egli fu messo a morte da Erode.

Della "illustre e splendida famiglia" degli Asmonei, come la definisce Giuseppe Flavio, rimanevano solo i due fratelli Aristobulo e Mariamne, figli di Alessandro, ma a breve anche loro avrebbero trovato la morte, vittime della follia omicida di Erode. Ebbe così fine la dinastia degli Asmonei.

- 32 -

ERODE IL GRANDE

"Gesù era nato a Betlemme di Giudea, all'epoca del re Erode. Dei magi d'oriente arrivarono a Gerusalemme, dicendo: Dov'è il re dei giudei che è nato? ..... Udito questo, il re Erode fu turbato, e tutta Gerusalemme con lui" - Matteo 2:1-3

Quando si pronuncia il nome di Erode, detto il Grande, si pensa immediatamente alla nascita del Signore Gesù, come chiaramente afferma il nostro testo.

Erode era figlio di quell'Antipatro, idumeo giudaizzato, di cui ci siamo già occupati. Nacque nel 73 a.C. e morì nel 4 a.C.. Notiamo immediatamente la divergenza fra la data che ci fornisce la storia e il racconto evangelico, ma di questo ci occuperemo in seguito, chiarendo la verità e la responsabilità di tale disaccordo.

Dopo l'ascesa al trono della Giudea di Antigono, Erode con la moglie Mariamne e il cognato Aristobulo si recarono immediatamente a Roma per assicurare al giovane Aristobulo il favore di Ottaviano e Antonio. Questa almeno era la motivazione ufficiale. I romani invece, non si saprà mai per quale motivo, decretarono che lo stesso Erode doveva divenire il re dei giudei. Era l'anno 40 a.C..

Così Erode, assoldato un piccolo esercito che rimase al suo servizio come guardia del corpo, i cosiddetti "erodiani" che in seguito divennero una specie di partito politico (Matteo 18:16) e con l'insostituibile aiuto dei romani, nel 37 a.C. tornò a Gerusalemme, conquistò la città e condannò a morte il monarca Antigono, che venne crocifisso e decapitato ad Antiochia. La Giudea si trovò in tal modo ad avere un sovrano idumeo, usur-

patore del trono degli Asmonei e di quello di Davide ed amico dei dominatori romani. Di conseguenza non c'è da meravigliarsi se fu odiato dai giudei.

Il regno di Erode fu molto esteso, comprendendo l'Idumea, la Giudea, la Samaria, la Galilea, la Betanea e la Perea. Erode fu un uomo estremamente ambizioso, vigoroso e attivo, amante delle arti e del fasto orientale. Si dedicò a grandi opere pubbliche, come la costruzione della città di Cesarea, così chiamata in onore di Cesare, la ricostruzione della città di Samaria e principalmente la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, che rese più ampio e sontuoso di quello di Salomone.

Erode ebbe dieci mogli. La seconda, la principessa asmonea Mariamne, bella e virtuosa, fu sposata per dare un'apparenza di legittimità al suo regno, ma poi venne fatta da lui assassinare nel 29 a.C. con la falsa accusa di adulterio e di tentato avvelenamento nei suoi confronti. Nel 35 a.C. aveva già fatto sopprimere il cognato Aristobulo e più tardi nel 7 a.C. fece morire i figli avuti da Mariamne, Aristobulo e Alessandro, e nel 4 a.C. Antipatro avuto dalla prima moglie Doris.

Oltre che di questi "omicidi famigliari", Erode si macchiò della morte di 45 membri del Sinedrio e dispose (anche se l'ordine non fu eseguito) che un buon numero di notabili giudei venisse ucciso subito dopo la sua morte per assicurarsi che in qualche modo si facesse cordoglio. In tale quadro di inaudite violenze si comprende che la strage degli innocenti narrata nei Vangeli, che tanto orrore suscita nei nostri cuori, fu solo un episodio di violenza tra molti altri (Matteo 2:16-18).

Malgrado tutte queste atrocità, il regno di Erode assicurò alla Palestina unità e stabilità. Egli fu abile e si adoperò molto perché i romani apprezzassero la sua capacità di rendere il regno pacifico e prospero. Curò attentamente i suoi rapporti con Roma e benché fosse amico di Antonio, quando questi fu vinto ad Anzio da Ottaviano rese omaggio al vincitore ottenendone l'amicizia.

Dei suoi numerosi figli e discendenti ricordiamo: Erode Antipa, figlio della quarta moglie Maltace, che fece decapitare Giovanni Battista e davanti al quale fu condotto Gesù prima della crocifissione; Erode Filippo Boeto figlio di un'altra Mariamne,

che fu il primo marito di Erodiade e padre di Salomè; un altro Erode Filippo, figlio di Cleopatra di Gerusalemme, che sposò Salomè figlia del fratello e di Erodiade; Erode Archelao, figlio di Maltace e maggiore di suo fratello Antipa, che fu tetrarca in Giudea dal 4 a.C. al 6 d.C. (Matteo 2:22); Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande, che morì improvvisamente mentre veniva acclamato (Atti 12:20-23) ed Erode Agrippa II, figlio del precedente, davanti al quale comparve l'apostolo Paolo (Atti 25-26).

Dai Giudei in generale e dai Farisei in particolare, Erode il Grande non fu né amato né stimato, in primo luogo perché non era giudeo e in secondo luogo per i suoi continui tentativi di ellenizzare e romanizzare gli usi e i costumi dei giudei. Morì molto sofferente, forse a causa di un cancro, fra tormenti, rimorsi e terrori nel 4 a.C. nella città di Gerico.

- 33 -

QUESTIONI DI DATE

"Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Alzati, prendi il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e restaci finché io non te lo dico, perché Erode sta per cercare il bambino per farlo morire" - Matteo 2:13

La storia della nascita di Gesù è molto nota. A causa del censimento ordinato dall'imperatore Ottaviano, che aveva preso il nome di Cesare Augusto, Giuseppe e Maria furono costretti a lasciare la città di Nazaret per andare a farsi censire nel loro paese d'origine, cioè Betlemme, essendo entrambi della famiglia di Davide. Mentre si trovavano in quel luogo si compì per Maria, che attendeva un bambino ad opera dello Spirito Santo, il tempo del parto, ed ella partorì il suo primogenito Gesù e lo depose in una mangiatoia, secondo la profezia di Michea che indicava Betlemme come luogo della nascita del Messia (Michea 5:1).

I Magi venuti dall'oriente per adorare il bambino (non è scritto che fossero tre, né che fossero dei re) furono avvertiti dal Signore di non indicare ad Erode il luogo della nascita e tornarono al loro paese per altra via (Matteo 2:12). Erode, vedendosi beffato, ordinò la strage degli innocenti e fece uccidere nel territorio di Betlemme tutti i bambini maschi dai due anni in giù (Matteo 2:16). Intanto il Signore aveva ordinato a Giuseppe di fuggire in Egitto con la famiglia.

Il racconto evangelico è chiaro, dettagliato e documentato. La presenza di Erode al tempo della nascita di Gesù è evidenziata più volte e vengono descritti i suoi atteggiamenti e le sue azioni. Ma come si può conciliare il Vangelo con la storia che documenta la morte di Erode nel 4 a.C.? Sono errate le date

storiche oppure è falsa la narrazione evangelica?

Possiamo affermare che sia il Vangelo che le testimonianze storiche hanno ragione. Dobbiamo tenere presente che al tempo del Signore Gesù si contavano gli anni dalla fondazione di Roma, cioè dal 753 a.C., ma il computo non era preciso come lo può essere ora, così che per tanti avvenimenti antichi si deve indicare la data in termini approssimativi. È comunque appurato che Erode il Grande morì nell'anno 4 a.C..

Il contrasto fra i dati storici e quelli evangelici risale all'errore compiuto da Dionigi il Piccolo o l'Esiguo. Questi era un monaco originario della Scizia, vasta zona fra il Danubio e il Don di cui parla Erodoto, che visse lungamente a Roma nel VI secolo d.C.. Non sappiamo nulla della sua nascita, ma solo che morì intorno al 526 d.C.. Deve la sua notorietà ad opere letterarie e a traduzioni dal greco, ma principalmente è famoso per avere rinnovato il calendario introducendo "l'era cristiana o volgare" nel computo degli anni. Il calendario che noi oggi usiamo è dovuto a questo monaco, che malgrado il suo impegno e la sua serietà commise un errore di calcolo intorno alla nascita del Signore Gesù.

Secondo Dionigi Gesù sarebbe nato il 25 dicembre dell'anno di Roma 753, mentre si calcola che dovrebbe trattarsi del 749, ma anche tale data non risulta esatta in quanto corrisponderebbe all'anno della morte di Erode e gli avvenimenti narrati nel Vangelo non possono essersi verificati in pochi giorni, tanto più che Erode si informò esattamente intorno alla nascita di Gesù e fece uccidere i bambini dai due anni in giù (Matteo 2:16). Anche supponendo che la fuga in Egitto sia durata solo qualche settimana è quindi necessario anticipare la data della nascita di Gesù almeno all'anno di Roma 747, cioè al 6 a.C..

Studi e scoperte recenti fanno risalire all'anno 8 a.C. l'ordine con cui Cesare Augusto indisse un censimento in tutto l'impero. I censimenti romani si svolgevano frequentemente, almeno ogni 14 anni ed avevano lo scopo di arruolare i giovani per il servizio militare. Dato che i Giudei erano esenti dall'obbligo di prestare tale servizio, normalmente il censimento non li riguardava, ma questo fu di carattere diverso avendo lo scopo di registrare tutto l'impero per nazione e famiglie. Se consideriamo due anni per

l'organizzazione dell'evento, giungiamo al 6 a.C..

Per i cristiani non ha alcuna importanza conoscere con precisione la data di nascita del Signore Gesù. La lasciamo avvolta nel mistero. L'importante è che Gesù sia nato, che Dio si sia fatto uomo e che ci abbia visitati per la nostra salvezza. Egli è venuto quando giunse la pienezza del tempo (Galati 4:4).

Crediamo alla inerranza biblica in quanto Parola di Dio e comprendiamo le inesattezze, le imprecisioni e gli errori che noi uomini compiamo. Infine ci fanno sorridere le previsioni catastrofiche o fauste che alcuni presuntuosi fanno, basandosi su un calendario che, per quanto sia utile e generalizzato, è pur sempre alquanto approssimativo.

- 34 -

LE PROFEZIE

"Nessuna profezia della Scrittura proviene da una interpretazione personale ..... ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo" - 2 Pietro 1:20-21

Anche se attualmente il verbo profetare ha assunto il significato di predire il futuro, di annunciare l'avvenire, biblicamente il profeta non è un indovino, ma una persona che per rivelazione o ispirazione divina proclama la volontà di Dio, la verità del Signore, ricevendola direttamente da lui nell'antichità o attraverso le Scritture Sante nel tempo attuale. Pertanto la parola profetica si può riferire al passato, al presente ed al futuro, in quanto è espressione del vero ed unico Dio che è eterno.

Il profeta (in ebraico "nabi", che significa "chiamato" cioè incaricato da Dio per svolgere un compito e in greco "prophetes", cioè annunciatore, predicatore) è la persona che riceve la Parola di Dio e la riferisce, l'annuncia pubblicamente, la spiega e la insegna apertamente, ad alta voce, come portavoce di Dio, adempiendo così il compito per cui è stato chiamato. La Parola profetica può avere contenuti sociali, culturali, politici, etici e pedagogici. Riguarda tutti gli aspetti della vita e ci fa riflettere sul passato, mette in luce la situazione del presente e si apre verso il futuro.

Fatta questa importante premessa e avvicinandoci alla conclusione della nostra modesta riflessione, desideriamo occuparci dell'aspetto vaticinante della profezia, richiamandoci, come già fatto nella nostra ricerca, al libro del profeta Daniele.

Abbiamo già notato come i contenuti del libro di Daniele si proiettino a coprire, con le loro predizioni, buona parte del

"tempo del silenzio di Dio". Tutto ciò che tale uomo di Dio scrisse in conformità alle rivelazioni del Signore, si è avverato puntualmente ed esattamente ed altre profezie attendono ancora il loro compimento, che non mancherà perché annunciato dalla Parola di Dio.

Le predizioni bibliche e non solo quelle di Daniele sono una prova dell'origine divina delle Scritture Sante. In primo luogo dobbiamo riconoscere che il Dio della Bibbia non può essere, come avviene nelle varie religioni, il frutto della fantasia dell'uomo. Il solo concetto della Trinità è infinitamente superiore a quanto la mente umana possa concepire, comprendere e spiegare. Siamo posti davanti ad un Dio infinitamente grande, eterno e potente, saggio e glorioso, che non possiamo abbassare, manipolare o sfidare. Inoltre anche quanto la Bibbia rivela riguardo all'uomo proviene da un punto di osservazione eterno e contiene concetti che non esistono nella nostra natura e nel nostro pensiero.

Dobbiamo anche aggiungere che l'idea biblica del peccato è del tutto originale e solo un Dio perfetto e santo poteva esprimerla mettendone in risalto tutta la gravità. Infine solo nella Bibbia troviamo una possibilità di salvezza, di redenzione, che non risale alle capacità umane ma trova il suo artefice in Dio. Dio viene all'uomo ed opera per la salvezza dell'umanità rendendosi responsabile, espiando e pagando il debito che l'uomo ha contratto con la giustizia divina. Queste considerazioni ci convincono pienamente che le Scritture Sante, uniche al mondo, sono la Parola di Dio, la rivelazione della verità, la potenza spirituale in grado di trasformare l'uomo.

A ciò dobbiamo aggiungere la profezia. Attraverso l'annuncio del futuro non solo Dio mostra di conoscere quello che avverrà, ma dichiara di essere colui che determina ogni cosa in quanto sovrano assoluto della realtà invisibile e visibile, celeste e terrestre, passata, presente e futura. La grandezza dell'unico vero Dio è espressa in tutte le Scritture e possiamo sintetizzarla in queste parole: *"Le nazioni sono come una goccia che cade da un secchio, come la polvere minuta delle bilance ..... tutte le nazioni sono come nulla davanti a Lui; Egli le valuta meno che nulla, una vanità."* (Isaia 40:15,17).

Nel tempo intertestamentario Dio ha taciuto ma non è stato

assente. La sua parola, le profezie adempiute, provano che egli aveva già preordinato ogni cosa secondo la sua volontà, in vista della sua venuta nella persona benedetta del Signore Gesù Cristo e per la diffusione della buona notizia del Vangelo.

- 35 -

LE SETTANTA SETTIMANE

"Settanta settimane sono fissate per il tuo popolo e la tua città santa, per porre fine alla perversità, per far cessare il peccato ed espiare la colpa, per stabilire una giustizia eterna, per sigillare visione e profezia e per ungere il Santo dei Santi" - Daniele 9:24

Per brevità abbiamo scelto questo testo centrale sul tema della profezia detta "delle settanta settimane", ma sarebbe utile leggere tutto il brano di Daniele 9:20-27.

La profezia delle settanta settimane rappresenta il punto saliente di tutto lo scritto di Daniele. Meditando sui testi biblici (Daniele 9:2) il profeta Daniele vide che il tempo dell'esilio dei giudei era stato stabilito da Dio in settant'anni (Geremia 25:11-12; 29:10), si dispose alla preghiera con digiuno ed umiltà, con pentimento e confessione, con suppliche e fiducia e il Signore gli rispose inviando l'angelo Gabriele con una nuova rivelazione (Daniele 9:3-23). Come era stato rivelato al profeta Geremia che l'esilio sarebbe durato settant'anni, così veniva rivelato al profeta Daniele che dalla fine della cattività alla venuta del Messia ci sarebbe stato un tempo di sette volte tanto, cioè di 490 anni.

I numeri nelle Scritture hanno spesso significati simbolici, ma in questo caso sono di una precisione sorprendente. Naturalmente per noti motivi non può trattarsi di una precisione cronometrica, come siamo abituati nell'epoca moderna, ma si tratta comunque di una precisione molto significativa. La profezia delle settanta settimane di anni venne suddivisa dall'angelo in tre parti: 7 settimane cioè 49 anni, poi 62 settimane cioè 434 anni ed infine l'ultima settimana cioè 7 anni (Daniele 9:25), per un totale di 490 anni.

Sono molte e diverse le interpretazioni che riguardano tale testo. In ambito protestante e cattolico, con lievi differenze, si ritiene che il primo periodo di 7 settimane vada da Sedekia al sommo sacerdote Giosuè, le ulteriori 62 settimane da Giosuè all'assassinio del sommo sacerdote Onia nel 171 e che l'ultima settimana si riferisca all'empio re Antioco Epifane. Tale interpretazione non può essere accolta in quanto non coincidono i periodi di riferimento e soprattutto manca totalmente il carattere messianico chiaramente contenuto nella profezia.

La data da cui contare il periodo indicato è l'editto per la ricostruzione di Gerusalemme e poiché di editti ve ne furono tre (536, 457 e 444 a.C.) è necessario riuscire ad identificare quello esatto. Il più importante fu quello del 457 a.C. che viene ricordato da Esdra e che fu emanato dal re Artaserse (Esdra 7:12-28; 9:9). Contando da tale data 49 anni si giunge al 408 a.C. cioè al tempo in cui Neemia era governatore di Gerusalemme. Neemia potrebbe essere il capo, l'unto, di cui parla il testo di Daniele 9:25, in quanto restaurò e ricostruì la città di Gerusalemme, diede ordine alla società con regole severe in tempi angosciosi, come indicato dalla profezia e fu l'ultimo grande personaggio dell'Antico Testamento, che cronologicamente si conclude con il capitolo 13 del libro che porta il suo nome.

Se al 408 a.C. aggiungiamo gli anni delle rimanenti 62 settimane, cioè 434 anni, giungiamo all'anno 26 d.C., il periodo in cui presumibilmente il Signore Gesù iniziò il suo ministero pubblico attraverso il battesimo. Malgrado i margini di imprecisione dei dati storici, vediamo che le indicazioni bibliche sono precise ed attendibili.

A mio modesto avviso il periodo della chiesa, quello attuale, costituisce una parentesi di cui la profezia non si occupa. Viene predetta la distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani, ma gli ultimi sette anni sono riservati alla venuta dell'anticristo, un devastatore che commetterà cose abominevoli (Daniele 9:26-27), l'uomo del peccato, il figlio della perdizione che si proclamerà dio (2 Tessalonicesi 2:3-4), fino al ritorno di Cristo che rapirà la sua chiesa a fine settimana e infine trionferà sul diavolo e tutte le forze del male.

La profezia delle settanta settimane è chiaramente messiani-

ca, cristologica (Daniele 9:24-26). Viene dichiarato che un consacrato sarà ucciso nella più totale solitudine perché nessuno sarà dalla sua parte e attraverso la sua morte cesserà la perversità dell'opposizione a Dio, la forza del male sarà vinta attraverso il giudizio sul peccato e la colpa dell'iniquità sarà espiata. Questi furono appunto i risultati della morte di Gesù Cristo sulla croce.

Vi troviamo inoltre i risultati della resurrezione di Cristo, che saranno messi in luce al suo glorioso ritorno: sarà stabilita una giustizia eterna, la visione e la profezia saranno completate e sigillate dal compimento di ogni promessa e di ogni giudizio e il Santo dei Santi sarà consacrato nel suo trionfo e nella sua signoria. Dio porrà il suo Amen alla sua parola e anche noi diciamo: *"Amen! Vieni, Signore Gesù!"* (Apocalisse 22:20).

- 36 -

36 CONCLUSIONE

"Ascoltiamo la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto dell'uomo" - Ecclesiaste 12:15

La nostra modesta riflessione sul tempo intertestamentario ci conduce a considerare dei valori veramente importanti per la nostra vita.

Prima di tutto appare in tutta la sua verità il fatto che Dio, il vero e unico Dio, è totalmente sovrano in cielo e in terra. Anche in quel tempo caratterizzato dal suo silenzio, dalla sua apparente lontananza, egli ha mostrato di essere presente, come sempre interessato alla vita umana e di essere colui che determina tutti gli avvenimenti e porta a compimento tutta la sua volontà. Al di là e al di sopra dell'avvicendarsi dei regni e degli imperi, dei vari personaggi storici buoni o malvagi, dello scorrere inesorabile del tempo, dei terrori e delle speranze, c'è sempre Lui, la sua potenza, la sua provvidenza che interviene per portare a termine i suoi meravigliosi piani e i suoi disegni di grazia.

Dalla nostra semplice ricerca è apparsa anche chiaramente l'estrema precarietà dell'uomo, dal più grande al più piccolo. Quando pensa di essere autonomo, padrone della sua volontà e del suo destino, capace di azioni notevoli, sia nel bene che nel male, e li ignora di essere pur sempre sottoposto al Creatore, di cui può compiere il volere senza rendersene conto. Pertanto ha pienamente ragione il saggio predicatore che afferma per ispirazione divina: *"Temi Dio perché questo è il tutto dell'uomo"*. L'uomo privo di Dio, benché grande e importante come tanti personaggi che abbiamo brevemente considerato, rimane un individuo

disumanizzato, che ha perso la sua dignità e la sua nobiltà di creatura.

In terzo luogo abbiamo potuto costatare che anche nel silenzio, come aveva fatto precedentemente nel tempo della rivelazione, Dio ha preparato con estrema cura, dettagliatamente, la venuta del Figlio, la seconda persona della Trinità. Alla *"pienezza del tempo"* (Galati 4:4) tutto doveva essere pronto per accogliere l'incarnazione di Dio, secondo il suo piano di grazia e le diverse profezie veterotestamentarie. Pur nel silenzio, Dio non ha amato meno la sua creatura, il suo popolo, ogni individuo, ma ha agito e la sua azione è stata una parola silenziosa ma ben intelligibile ed ha manifestato la sua ferma volontà di salvare l'uomo dall'errore, dall'ignoranza, dal male, dalla perdizione eterna, per offrirgli il privilegio di chiamarlo Padre.

Infine la nostra riflessione ci ha fornito la possibilità di comprendere, sia pure limitatamente, imperfettamente e parzialmente la grandezza, la totalità di Dio, che tiene nella sua mano il destino dell'universo, di questo nostro povero pianeta e di tutti coloro che lo abitano. Non un dio piccolo, debole e manovrabile dall'uomo, ma l'Altissimo, il Santo, l'Eterno, il Potente che può fare tutto ciò che gli piace (Salmo 115:3).

Ringrazio di cuore il Signore se la presente ricerca, con una semplice e sintetica analisi dei fatti del passato ed un superficiale sguardo ad un tempo tanto lontano, ha potuto suscitare o risvegliare nell'animo di qualcuno l'interesse per la Parola di Dio e per l'Iddio di tale Parola.

TRE LIBRI PER VOI

Vi prego di inviarmi sulla base di un'offerta libera
i libri di Carlo Bertinelli:
"Pensieri per l'anima", "Il sermone sul monte",
"Fede, amore, speranza"

(scrivere in stampatello)

Nome .....

Cognome .....

Via .....

Cap. ..... Città .....

Ritagliare la cedola e spedirla a:

SOLI DEO GLORIA
C.P. 113
I-29121 Piacenza Centro